

Luciano Canfora

Storie di oligarchi



Sellerio editore Palermo



L'oligarca — dice Teofrasto — è uno che esce di casa a mezzogiorno, coi capelli né troppo lunghi né troppo corti, con le unghie ben curate, e di Omero si ricorda e declama un solo verso: « Male è il governo di molti, uno sia il capo! ».

Sembra una innocua macchietta. Ma nel secolo precedente, quando Atene era ancora una grande potenza, questi odiatori del popolo diedero vita, in due riprese, al sanguinoso tentativo di instaurare il loro regime. Tucidide, che per nascita e simpatie intellettuali era uno di loro, fu spettatore della presa del potere e della sconfitta dei suoi amici. Quando invece, caduta Atene sotto il dominio spartano i « Trenta tiranni » ritolsero il potere al popolo, Tucidide sembra scomparire nella guerra civile, mentre affiora un altro oligarca e storico, che fu continuatore e curatore dell'opera tucididea: Senofonte.

L'intreccio delle loro vite illumina il singolare intreccio della loro opera. Esse si incontrano in un libro, che serba e forse anche svela l'arcano del loro incontro.

In copertina:

Guillaume Budé di Jean Clouet (particolare). New York, Metropolitan Museum.

Luciano Canfora

Storie di oligarchi

Sellerio editore
Palermo

1983 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo

1988 Terza edizione

Storie di oligarchi



Tucidide

Il mal di Sicilia

Nella primavera del 415 gli Ateniesi furono presi da una specie di « mal di Sicilia », una smania di salpare che Tucidide con parola che non adopera mai altrove definisce « eros » o anche « desiderio smodato ». « Volevano andare in Sicilia per sottometterla. In realtà i più non conoscevano neanche le dimensioni dell'isola, quali popoli la abitassero, quanti fossero i barbari e quanti i Greci: non capivano di imbarcarsi in una guerra grande quanto quella che avevano combattuto contro Sparta e i suoi alleati ». E qui, in orgogliosa polemica contro le scelte impulsive dei suoi concittadini, traccia con virtuosismo di esperto geografo ed etnografo una storia della Sicilia e del suo popolamento. Dopo di che commenta: « È contro un'isola di tali dimensioni che gli Ateniesi volevano muoversi: il loro vero desiderio era di conquistarla tutta quanta, intanto dicevano di voler proteggere le popolazioni di stirpe affine ed i loro alleati recenti ». Ma c'era chi concepiva progetti anche più ambiziosi: Alcibiade, il pupillo di Pericle, affacciatosi ancora giovanissimo alla politica e illu-

stratosi in un infelice esordio diplomatico e militare nei due anni precedenti, al di là della Sicilia pensava addirittura a Cartagine: anzi la conquista della Sicilia era per lui « la premessa per la conquista di Cartagine ».

All'assemblea popolare il dibattito fu serrato. Alcibiade, non ostante fosse guardato con sospetto dall'Ateniese medio – che nella sua libera vita privata e nelle spese che si permetteva come allevatore di cavalli riconosceva la vocazione alla tirannide –, tuttavia prevalse: seppe farsi interprete eloquente e rassicurante di quel « mal di Sicilia » che ormai aveva pervaso tutti. (Plutarco dirà parafrasando Tucidide che Alcibiade era colui che « aveva dato fuoco a quell'eros »). Tucidide analizza per categorie il pubblico dell'assemblea popolare che aveva deciso per la spedizione, e per ciascun gruppo individua una specifica ragione psicologica che spingeva all'avventura: « In tutti penetrò in ugual misura la voglia di salpare: i più vecchi pensavano che o avrebbero sotomesso l'isola o che comunque la flotta, date le sue proporzioni, sarebbe rimasta indenne; i più giovani erano spinti dal desiderio ardente di andare a vedere una terra lontana, e d'altra parte confidavano di tornare sani e salvi ». Mentre i vecchi dunque contemplanano anche l'eventualità dell'insuccesso, i giovani appaiono a Tucidide, nell'analisi di quella cruciale assemblea, al tempo stesso smaniosi e ottimisti, ma comunque proiettati su obiettivi diversi da quelli strettamente militari: l'unica attrattiva è per loro la

vista di terre lontane. Tucidide distingue, poi, all'interno della seconda e decisiva assemblea, un terzo gruppo, che definisce « la grande massa dei soldati », per i quali il vantaggio della spedizione consisteva nella possibilità di accrescere le entrate di Atene, donde sarebbe derivato, per loro, salariati e nullatenenti arruolati come marinai, « un salario eterno ».

Pur tra tanto entusiasmo, nota Tucidide, l'assemblea non fu però del tutto libera, nelle sue decisioni: la smodata voglia dei più paralizzava l'eventuale dissenso di qualcuno. Se qualcuno non era d'accordo restava muto, temendo, se avesse votato contro, di fare la parte del « nemico della città » (e qui Tucidide fa il verso ad una logora formula del gergo democratico). E del resto, come nota subito dopo, lo stesso Nicia – l'antagonista di Alcibiade sulla scena cittadina – fu costretto in fondo a dire il contrario di quello che pensava. Avverso all'avventura, aveva fatto quasi dell'ostruzionismo per tutte e due le assemblee sforzandosi di mettere in luce i rischi; messo alle strette dall'intervento di un tale il quale lo chiamò direttamente in causa dicendogli « di non tergiversare ma di dire apertamente, dinanzi a tutti, quale corpo di spedizione avrebbe gradito », alla fine « contro voglia » fu costretto ad esprimersi e chiese « non meno di cento triremi e cinquemila uomini ». L'assemblea approvò immediatamente e diede ai tre comandanti designati, Alcibiade, Nicia e Lamaco, pieni poteri.

Alcibiade

Trascinando l'assemblea alla decisione di imbarcarsi nell'impresa siciliana, Alcibiade aveva in realtà conseguito anche un secondo successo: quello di incrinare, finalmente, l'autorità politica di Nicia, l'artefice della vantaggiosa pace del 421: il quale non solo era riluttante ad ogni avventura militare che rompesse l'equilibrio raggiunto ma, oltre che custode scrupoloso della direttiva periclea di non mettere a rischio la sicurezza di Atene in imprese imperialistiche, aspirava senz'altro ad affermarsi come il vero erede e continuatore di Pericle. A lui si opponeva, praticamente dal momento stesso in cui era tornata la pace, il pupillo di Pericle.

È notevole come Tucidide sembri incoerente dinanzi alla figura di Alcibiade, o più probabilmente come abbia via via modificato il proprio giudizio sull'ultimo « grande Ateniese » del quinto secolo: l'ultimo, e quasi figura bifronte rivolta per metà al quinto secolo (il suo piano siciliano-cartaginese si ispirava a disegni ambiziosi, e rovinosi, come quello, a suo tempo, di Pericle in Egitto), e per metà al quarto,

se si pensa al suo umiliante rapporto con il satrapo Tissaferne (che già anticipa la dipendenza, nel secolo seguente, dalle direttive e dal denaro persiano di un Conone, e, più tardi, di un Demostene). Ma per Tucidide, che sui rapporti tra Alcibiade e Tissaferne ci ha lasciato una pagina di analisi psicologica in cui non manca di manifestare il proprio dubbio di aver davvero capito la mentalità di un satrapo, Alcibiade è colui che avrebbe potuto, non ostante l'enormità del disastro siciliano, salvare pur sempre Atene dalla disfatta, sol che i concittadini non avessero preferito dare credito ai nemici personali di lui ed allontanarlo ben due volte da Atene: « non ostante avesse risollevato nel migliore dei modi le sorti della guerra – così scrive Tucidide presentandolo ma pensando a ciò che sarebbe accaduto negli ultimi anni del conflitto –, sul piano privato ciascuno odiava il suo modo di vivere, e così affidarono la città in mano ad altri e dopo poco la mandarono in rovina ». Si capisce che qui scrive un Tucidide che ha ormai maturato il suo giudizio definitivo ed ha assistito anche alla caduta di Atene. Amara consolazione, per l'ammiratore della bravura di Temistocle nel « congetturare quella delle cose future che sarebbe accaduta », doversi accontentare di una diagnosi giusta bensì (per lo meno tale a lui parve) ma profferita a cose fatte, anziché messa a frutto in quanto sapere « anticipatore » in vista dell'azione.

In altre parti, invece – e saranno quelle composte più o meno quando la spedizione era in gesta-

zione o in atto o quando la sua conclusione catastrofica aveva fatto credere che Atene, priva del fiore dei suoi uomini e di tutte le navi, non si sarebbe più risollecata e da un momento all'altro Spartani e Siracusani sarebbero sbarcati al Pireo – insomma sotto la viva impressione degli avvenimenti Tucidide sembra inclinare alla diagnosi di Nicia: che cioè l'attacco contro Siracusa era una grave imprudenza, che allontanava Atene dalla saggia condotta periclea (« non correre rischi per ingrandire l'impero »), e che soprattutto avrebbe presto messo la città tra due fuochi, Sparta approfittando prima o poi dell'impegno militare ateniese in terre lontane: ciò che puntualmente accadde. Queste due valutazioni che Tucidide dà della parte che l'impresa siciliana ebbe nella rovina di Atene si susseguono ben singolarmente altrove in uno stesso capitolo, in una lunga digressione, che prende spunto dalla notizia della morte di Pericle, e che sembrerebbe scritta in tempi diversi, per metà sotto l'impressione della disfatta siciliana e per metà dopo la fine della guerra.

La partenza della grande armata

Il corpo di spedizione ateniese salpò dal Pireo in un clima di festa popolare. Tucidide si sofferma a lungo sullo stato d'animo dei partenti e di coloro che se ne distaccavano. La psicologia di massa degli Ateniesi è uno degli oggetti che scruta con più insistenza e spirito analitico. Gli Ateniesi in quanto protagonisti delle scelte politiche, gravati cioè di un potere grandissimo concesso loro dal sistema democratico, sono tra i personaggi che Tucidide maggiormente tiene d'occhio. Li osserva mentre affetti dal « mal di Sicilia » decidono alla leggera la rovinosa spedizione, li osserva nel momento in cui – nel distacco – il loro entusiasmo si incrina. « La gente discese sino al Pireo insieme con gli uomini che si accingevano a salpare: erano praticamente tutti gli Ateniesi e anche quanti stranieri erano presenti in quel momento. Chi accompagnava un amico, chi dei congiunti, chi i propri figli: e si chiedevano se mai li avrebbero rivisti, e consideravano tra sé quanto mare stava per dividerli dalla propria terra ». È un attimo contraddittorio che Tucidide non si lascia

sfuggire: « In quel momento, nel momento della separazione e nell'imminenza dei pericoli, i rischi si affacciavano alla loro mente ben più che quando avevano deliberato di salpare: e tuttavia dinanzi a tanto spiegamento di forze, e alla gran massa di preparativi che vedevano, a quella vista riprendevano coraggio ». Vi è come una intenzionale insistenza sulla « vista » in questa parte della cronaca tucididea: lo storico osserva gli altri che vedono, e si accorge che la vista li rincuora, così come la vista dei congiunti ormai partenti li turbava. C'è anche il sottinteso che la vista è dei sensi il meno ingannevole: gli Ateniesi avevano farneticato di Sicilia in successive assemblee, ma nulla ne sapevano, come Tucidide tiene a proclamare in apertura (« ignari anche delle dimensioni dell'isola »!); la vista li riporta sulla terra e ancora la vista, la vista dell'immane apparato bellico, li rassicura.

Gli stranieri, e tutti coloro che erano discesi al Pireo non perché spinti da un diretto interesse familiare, vi erano venuti — osserva — come ad uno « spettacolo » insieme straordinario e chimerico. La splendida « vista » di questa flotta faceva scalpore — così Tucidide conclude la scena della partenza — più della grandezza stessa dell'impresa cui si accingeva. Se indugia tanto sugli attimi che precedettero la partenza, sui pensieri di ciascuno, sui gesti come la libazione collettiva sulle navi e la preghiera, ripetuta da terra come una eco rispetto a quella che i partenti pronunciavano tutti insieme sulle navi (e non nave

per nave come si era soliti), l'attenta osservazione di quei dettagli ha un particolare significato se messa in relazione con la disperata constatazione, di lì a non molto, della catastrofe: « privati, non solo la città nel suo insieme ma ciascuno singolarmente, di molti opliti e cavalieri e di una leva di giovani di cui non vedevano l'uguale, e insieme non vedendo sufficienti navi negli arsenali, né denaro nelle casse, né personale ausiliario per le navi, erano disperati e convinti che non vi sarebbe stato scampo per loro ». Ciò che gli Ateniesi non riescono a vedere, cercano con lo sguardo e non trovano è esattamente ciò alla cui vista il loro sgomento di un attimo si era placato al momento della partenza. Il richiamo tra i due passi è evidente, tra l'altro per il ricorso, anche qui insistente, all'elemento visivo, questa volta nella forma negativa (« non vedevano più navi, non vedevano più giovani »).

Domina ancora una volta la psicologia collettiva: « per molto tempo non credettero ai superstiti che annunziavano una disfatta così completa. Quando se ne resero conto, quando ne acquisirono coscienza se la prendevano con i politici che li avevano persuasi all'impresa, come se non l'avessero votata essi stessi; erano furiosi contro indovini e quanti altri a suo tempo li avevano invogliati alla conquista della Sicilia tirando in ballo gli dei ». Già immaginavano la flotta siracusana sbarcare al Pireo, temevano che intanto i loro nemici in Grecia, come dotati ormai del doppio di forze, li avrebbero ancor

più incalzati per terra e per mare, e, con loro, gli alleati disertori. Ma la nozione della catastrofe suscita anche un sussulto, una disperata ripresa psicologica: « Eppure – in quelle condizioni – la decisione fu che non bisognava darsi vinti. Decisero di costruire navi, procurandosi in qualunque modo il legname, e di raccogliere fondi; di rinsaldare gli alleati, e soprattutto l'Eubea. Stabilirono di seguire una politica economica più prudente e di dar vita ad un collegio di anziani, che all'occasione esaminasse preventivamente i problemi politici ». Questo fervore di iniziative e di buoni propositi suscita una ulteriore considerazione sullo stato d'animo degli Ateniesi in quel momento, che si dilata a considerazione generale sulla psicologia della folla: « Insomma, nel terrore del momento, erano pieni di buoni propositi, come è solito fare il popolo ».

Scandali

Quando la città si era riversata al Pireo per salutare la grande armata, quel momento di festa e di dolore era stato comunque un rimedio all'angoscia in cui da qualche tempo la città era piombata. Qualche giorno prima, infatti, gli Ateniesi, destandosi, avevano trovato le Erme di pietra, le colonne a base quadrangolare con la testa e il fallo di Ermes, che Ipparco, figlio di Pisistrato, aveva diffuso per ogni dove in Attica, mutilate dell'attributo della fecondità, forse per una bravata notturna della *jeunesse dorée* o forse perché qualcuno voleva imbastire una provocazione politica di vaste proporzioni.

Sapientemente Tucidide intreccia il racconto dello scandalo con quello della festosa e inquieta partenza. Secondo lui la gente aveva preso la cosa « un po' troppo sul serio » non solo perché vi aveva visto un sinistro presagio per la partenza ma anche perché aveva subito immaginato una trama antidemocratica. Si acuisce in questa occasione la cronica angoscia del colpo di Stato che è tipica dell'Ateniese medio e che tanto sarcasmo suscita nei politici smagati. Un

sentimento ostinato e preconcetto, fastidioso nel suo allarmismo. Allarmismo il più delle volte destinato a risultare immotivato, ma che questa volta, non ostante Tucidide si sforzi di mettere in luce l'ottusità del democratico medio affetto da mania del complotto (« andavano gonfiando le cose e sbraitando che l'obiettivo era di abbattere la democrazia ») un fondamento ce l'aveva, ed era magari indice di fiuto politico da parte della gente, se è vero che di lì a pochi anni i rampolli delle più belle famiglie, gli amici di Socrate e dei Sofisti, gli spregiatori della *canaille* il *Putsch* lo avrebbero tentato sul serio. Ed allora proprio Alcibiade, ora più sospettato di chiunque altro di essere l'occulto motore della trama, sarebbe stato in bilico fino all'ultimo se aderire al *Putsch* – magari definitivamente bruciandosi – ovvero presentarsi poi, proprio lui, il maniaco dei cavalli alla maniera dei nobili, come il vindice della democrazia.

Ma tutto questo sarebbe accaduto più tardi, quando fu chiaro che la flotta mandata a combattere contro Siracusa era stata distrutta e degli uomini e dei capi e delle navi non era rimasto nulla. Certo, sul momento i sospetti si rivolsero immediatamente su Alcibiade e sui suoi amici. « Alcuni meteci e alcuni schiavi sporsero denunce. Sulla faccenda delle Erme non avevano nulla da dire, ma sostenevano che in precedenza anche altre statue erano state mutilate da giovanotti in vena di scherzi e pieni di vino, e che in casa di qualcuno si mimavano per scherno

le cerimonie dei misteri. Indicavano anche Alcibiade tra i responsabili ». In un clima così avvelenato l'unica linea che Alcibiade potesse seguire era quella di pretendere di essere processato subito, per scagionarsi. Provocava, quasi, gli avversari, dicendo che non potevano affidargli un esercito come quello che stava per salpare verso Siracusa, se sospettavano di lui misfatti così gravi. Ma proprio questo i suoi avversari non volevano: con le truppe già sul piede di partenza e tutte favorevoli al brillante e giovane comandante che le portava all'avventura, il processo sarebbe stato per lui un trionfo. Perciò fecero in modo che partisse lasciandosi alle spalle una ambigua incertezza. La conclusione fu « che ora partisse: non si poteva bloccare la partenza. Si sarebbe stabilito un giorno per il processo e lui allora sarebbe rientrato ». « Il loro intento – osserva Tucidide – era di richiamarlo a suo tempo in patria sotto il peso di accuse più gravi, che speravano di imbastire più facilmente in sua assenza ».

In uno scandalo così oscuro, ma cui è piuttosto difficile riuscire a credere che Alcibiade fosse del tutto estraneo, Tucidide prende partito. Il suo racconto mira a squalificare gli accusatori di Alcibiade, quando senz'altro non ne denuncia la malafede. Tutto l'andamento dell'inchiesta gli appare viziato dal credito dato a denunce indiscriminate, il cui unico risultato fu che « prestando fede a gente della canaglia si arrestarono persone tra le più per bene ». Un modo di parlare inconsuetamente schematico, in

Tucidide, che ci ricorda il crudo classismo del « vecchio oligarca » e mostra come qui si accentui la partigianeria tucididea. Alcibiade è per lui la vittima dei propri nemici personali, favoriti dal risentimento popolare.

Comunque l'inchiesta sulla mutilazione delle Erme si chiuse perché Andocide, uno dei rampolli più in vista delle grandi famiglie ateniesi, denunciò se stesso ed altri dell'empio misfatto. Seguirono alcune condanne capitali. Qualcuno fuggì. Fu un esito sulla cui fondatezza Tucidide solleva dubbi ma di cui non nega che per lo meno allentò la tensione. Ciò che non si poteva prevedere è che, chiarita in qualche modo la prima inchiesta, « il popolo di Atene » si volse con ancor maggior sospetto verso Alcibiade, il cui nome era comunque venuto fuori nell'inchiesta sulla profanazione dei misteri. Vi era anzi – nota Tucidide – in quel momento in Atene, un acuirsi dei sospetti contro Alcibiade assente, al punto che qualunque cosa avvenisse gli veniva addebitata: da movimenti di truppe spartane presso l'istmo ad una fantomatica congiura antidemocratica nell'alleata Argo. La psicosi collettiva arrivò a tal punto che, in attesa di un immaginario attacco nemico a sorpresa, di cui Alcibiade doveva essere l'occulto promotore, « passarono una notte di veglia in armi nel tempio di Teseo dentro le mura »: notazione sarcastica, che mira a ridicolizzare l'emotività collettiva del « popolo di Atene ».

La condanna di Alcibiade era già stabilita prima

ancora del processo: « da ogni parte il sospetto assediava Alcibiade. Volevano ucciderlo portandolo dinanzi ad un tribunale ».

La confessione e la sentenza

Tucidide conosce retroscena, stati d'animo, trame: senza troppa cautela fa trapelare una sua verità – l'innocenza di Alcibiade. Squalifica l'intero procedimento che aveva condotto alle sommarie condanne dei presunti mutilatori delle Erme. Denuncia il modo preconcepito con cui viene coinvolto Alcibiade. Si esprime come colui che ha vissuto l'intera vicenda, una vicenda intricatissima e su cui nessuno dei protagonisti aveva interesse a dire tutto ciò che sapeva: e non ostante ciò ha una sua verità da affermare. E si permette anche, dove lo ritiene necessario, un tono allusivo e singolari silenzi. Non si abbassa, ad esempio, a fare il nome di un personaggio abietto come Andocide; dice semplicemente che quando si era al colmo del terrore e gli arresti di « gente per bene » si moltiplicavano di giorno in giorno, « uno degli arrestati che sembrava implicato nella faccenda fino alla cima dei capelli » – appunto l'oratore Andocide, come sappiamo dal celebre discorso in cui anni dopo egli stesso racconta, a modo suo, l'intera vicenda – « venne persuaso da un compagno di pri-

gionia a spifferare non importa se il vero o il falso ». Tutto si fonda insomma sulla confessione di costui. E per squalificarla basta a Tucidide insistere sulle ragioni e sui ragionamenti svoltisi nel segreto del carcere, che a tale confessione portarono: in sostanza che era meglio per lui anche accusarsi a torto ma almeno, dando in pasto al popolo una manciata di nomi illustri, restituire a tutti gli altri la serenità. Tucidide non manca di insistere sull'incredibile procedura, per cui il popolo si abbarbica ben lieto a questa verità: « il popolo di Atene accolse con gioia questa che credette essere la verità ».

Per Tucidide la verità rimase ignota. Su questo punto è perentorio e circostanziato: distingue tra ciò che « sul momento » si riuscì a capire ed a sapere, quando la vicenda era in atto, e ciò che si poté sapere dopo. (Non stupisca questo « dopo ». La vicenda soprattutto nei rapporti tra le persone non finì lì. I protagonisti dello scontro politico furono ancora per molto i medesimi: Androcle, demagogo, che sarà ammazzato dalla *jeunesse dorée* alla vigilia del colpo di Stato del 411, è uno di quelli che più si erano scatenati contro Alcibiade al momento dello scandalo). Il bilancio che Tucidide cava dalla propria esperienza è dunque che « nessuno poté venire a capo della verità riguardo ai responsabili, né allora né in seguito ». E lo stesso silenzio sul nome di Andocide nonché sul nome di colui che indusse Andocide alla confessione fa parte di questo bilancio. Questa reticenza è forse un tratto di faziosità o forse di prudenza. È comun-

que un silenzio che risente del clima del momento. Un silenzio certo voluto, che appare a noi tanto più singolare se si pensa che Tucidide dà, invece, un resoconto minuzioso del dialogo tra i due innominati. Né si tratta di un qualunque meteco o schiavo ma di aristocratici dei cui casi per anni in seguito Atene continuò ad occuparsi.

L'incubo del tiranno

Del clima dominante durante i mesi dell'inchiesta, il tratto che Tucidide mette in luce con insistenza quasi ripetitiva è il sospetto. La frase « tutto accoglievano con sospetto » è ripetuta varie volte in un breve contesto ed è la prima notazione cui Tucidide ricorre quando riprende il filo del racconto subito dopo la celebre digressione sui tirannicidi. Ancora una volta più che le azioni dei singoli egli studia infatti il comportamento di quel soggetto collettivo della sua storia che è « il popolo di Atene ». Il sospetto, l'entusiasmo credulone dinanzi alla prima confessione di colpevolezza, l'ostinazione nel voler collegare gli scandali a supposte trame oligarchiche, anzi addirittura a vicende militari esterne, fino alla scena tartarinesca della notte in armi in attesa di un nemico immaginario, sono i tasselli di questa tucididea psicologia della folla. Una psicologia confusa, in cui si mescolano fiuto politico e mitomania. « Il popolo sapeva bene, per tradizione, che la tirannide di Pisistrato e dei suoi figli era stata, alla fine, molto dura, e che del resto non per merito loro o di Armo-

dio era stata abbattuta, ma degli Spartani. Perciò avevano paura e prendevano tutto con sospetto ».

A riprova di quanto l'incubo dei tiranni, « l'odore di Ippia » fosse incombente, Tucidide adopera qui ed inserisce nel racconto una sua dotta ricostruzione di come veramente andò il fallimentare attentato di Armodio e Aristogitone. E forse riutilizza uno dei brani che avrebbero fatto parte di una *Storia greca* alla maniera di Erodoto, cui attendeva quando scoppiò la guerra. Forse l'exkursus qui non è pertinente e tanto meno è necessario al racconto, e forse è anche mal collegato al contesto, ma serve a Tucidide ad un fine essenziale: focalizzare il *cauchemar* degli Ateniesi nel pieno dello scandalo. Perciò, dopo aver raccontato l'antica vicenda di cui era stato vittima Ipparco, colui che aveva riempito l'Attica di Erme (forse questo collegamento non è estraneo alla decisione tucididea di dare qui questo excursus), prosegue cercando di 'ragionare con la testa' del demo: « il popolo di Atene, ripensando a tutto questo e ricordando quanto sapeva per tradizione sulla vicenda, era severissimo e sospettoso contro quelli che venivano chiamati in causa per la faccenda dei misteri: tutto gli sembrava fosse stato fatto in funzione di una trama oligarchica e tirannica ». Parole di gergo, queste ultime, e dunque dette *ex ore Atheniensium*, com'è chiaro tra l'altro dall'accostamento « oligarchia - tirannide », che non è molto sensato, ma è proprio del linguaggio democratico, onde appunto alla vigilia quasi del colpo di Stato del 411

i vecchi Ateniesi del coro della *Lisistrata*, volendo dire di avere sentore di trame oligarchiche, dicono di « sentire odore di Ippia ».

L'esito, secondo Tucidide rovinoso, della vicenda fu che gli Ateniesi poco dopo l'inizio della campagna in Sicilia richiamarono Alcibiade. Mandarono a Siracusa la nave Salaminia con il compito di riportare ad Atene Alcibiade, per un processo farsa, il cui esito era già scontato in partenza: « volevano ammazzarlo ». Tucidide si mostra in grado di riferire (e vi insiste molto) le istruzioni riservate impartite a coloro che erano incaricati di riportare Alcibiade ad Atene senza che sorgesse in lui il sospetto di una trappola: « la consegna data agli uomini incaricati di riportarlo in patria era di dirgli che li seguisse perché venisse a discolparsi in Atene, ma assolutamente di non arrestarlo, e di trattarlo con tutti i riguardi per non turbare i soldati del corpo di spedizione, e soprattutto i Mantinei e gli Argivi, che ritenevano fossero stati indotti soprattutto da lui a prender parte alla spedizione ». Ma già a Turî Alcibiade fuggirà a Sparta, beffando i suoi garbati carcerieri.

La congiura

Da quando in Atene si era presa nozione della catastrofe siciliana il clima politico era mutato. Un primo segno erano stati i propositi di « buona amministrazione » su cui Tucidide posa un velo di ironia. Sta di fatto che per i nemici della democrazia, per coloro che da sempre l'avevano avversata come il peggiore dei regimi, quella catastrofe era la prova di quanto rovinoso fosse un tal regime, un regime nel quale – come stigmatizza il « vecchio oligarca » – « il primo capitato può prendere la parola » e la città può essere portata perciò alla rovina dalla avventata decisione di un giorno. Oltre tutto la democrazia è un sistema disperante: « il popolo può sempre addebitare la responsabilità delle decisioni a quell'unico che ha presentato la proposta o l'ha messa ai voti, e gli altri tirarsi indietro dicendo: Io non ero presente! ». È la stessa irresponsabilità denunciata da Tucidide quando ricorda l'indignazione della gente contro i politici che avevano caldeggiato la spedizione siciliana « come se non l'avessero votata essi stessi! ».

Insomma parve giunto il momento della resa dei conti. Il disastro era troppo grande, l'emozione e la paura troppo forti, e l'occasione quindi troppo favorevole perché i circoli oligarchici, l'opposizione occulta, i vecchi santoni e i giovani « dorati » dell'antidemocrazia non passassero all'azione. La nomina dei dieci « anziani tutori » della politica cittadina – l'altro provvedimento preso sotto l'impressione della sconfitta – non era che un primo segno del nuovo clima politico che veniva maturando. Un clima nel quale lentamente le parti si invertono. Se nel predominio popolare e assembleare sono i signori, i « nemici del popolo », che per lo più tacciono, ora incomincia a verificarsi il contrario. Ora gli oligarchi proclamano davanti all'assemblea un programma, che è la negazione del principio-base della democrazia periclea del salario minimo per tutti: sostenevano che soltanto chi serviva in armi poteva ottenere un salario e che non più di cinquemila cittadini dovevano avere accesso alla politica. In tempi normali nessuno avrebbe potuto anche solo profferire queste ipotesi senza cadere sotto l'accusa pericolosa di « nemico del popolo ». L'assemblea e il consiglio continuavano a riunirsi, ma non decidevano se non quello che stabilivano i congiurati, « e ormai chi parlava all'assemblea erano soltanto loro, ed esercitavano la censura preventiva su qualunque intervento altrui ». La crisi politica di Atene in questi mesi cruciali della primavera del 411 è tutta in questo mutamento: gli oligarchi hanno preso il potere ser-

vendosi né più né meno che degli strumenti propri del regime democratico, allo stesso modo che i moderni regimi autoritari si sono in genere instaurati attraverso l'arma elettorale o plebiscitaria.

L'assemblea popolare ateniese ha decretato essa stessa la propria fine in un clima di riappropriazione della parola da parte degli oligarchi e di spontaneo silenzio del popolo e dei suoi capi superstiti. Veicolo di tale sovvertimento dei ruoli non sono soltanto lo sgomento e la paralisi della volontà conseguenti alla sconfitta, ma anche, e non meno, il terrore bianco scatenato dalla *jeunesse dorée*.

Tucidide ha dato di questo clima una descrizione ed una analisi psicologica che occupano un grande spazio nell'economia del racconto. È, questo, per lui come il compimento ideale dello scandalo delle Erme e dei misteri violati: quel bisogno di tirannide che allora alcuni sentivano ed altri paventavano trovava infine nella primavera successiva alla catastrofe siciliana la sua risoluzione. Le persone coinvolte furono in buona parte le medesime. Androcle, che allora era stato inflessibile accusatore di Alcibiade, ora sarà una delle prime vittime della gioventù oligarchica. Alcibiade stesso viene sfiorato pericolosamente dalla trama, anche se ha saputo tenersi da parte e dopo essere stato sull'orlo dell'adesione al *Putsch* (fino a divenirne il potenziale garante ed il simbolo), con una delle sue caratteristiche svolte inattese o se si vuole intuizioni illuminanti è balzato sul cavallo democratico e si è posto come protettore della flot-

ta di stanza a Samo, vindice della democrazia e ormai in lotta con la madrepatria dominata dagli oligarchi.

Allora gli organizzatori del *Putsch* 'fecero da soli'. Il loro esperimento finirà con un'altra catastrofe militare: la defezione da Atene dell'Eubea, la preziosa isola antistante Atene, la cui caduta in mano spartana dopo quattro mesi di regime oligarchico parve a tutti ben più grave della stessa catastrofe siciliana. Tale defezione segnò la fine del nuovo regime già dilaniato da lotte personalistiche e feroci tra i capi. Piegarsi a riflettere su questi eventi, in sé effimeri, è per Tucidide come comporre un trattato di fenomenologia politica, i cui temi sono: come il popolo perda il potere, come il terrore bianco riesca a paralizzare la volontà popolare e renda innocua la « maggioranza » indotta addirittura a decretare la propria decapitazione politica, come gli oligarchi siano incapaci di detenere il potere quando l'hanno conquistato perché subito scoppia tra loro la rivalità e la spinta al dominio di uno solo, come la politica estera determini, in ultima analisi, quella interna, onde la perdita dell'Eubea porta alla rapida fine dell'oligarchia allo stesso modo che la sconfitta in Sicilia aveva affossato la già inquieta democrazia.

Ma non ci dà solo questa sorta di trattatello sul ciclico succedersi delle costituzioni, ci dà anche la più acuta psicologia delle masse di fronte al colpo di Stato che la storiografia antica ci abbia lasciata. Ciò che lo interessa maggiormente è il silenzio del

demo: la più loquace e rumorosa delle democrazie come abbia perso la parola. Silenzio che comporta un'altra conseguenza, rilevante per il politico studioso dei mutamenti costituzionali: il permanere delle istituzioni caratteristiche della democrazia ma, insieme, il loro totale svuotamento. « L'assemblea popolare e il consiglio continuavano regolarmente a riunirsi, ma si prendevano solo le decisioni gradite ai congiurati: e gli unici che prendevano la parola erano loro o comunque da loro veniva dato l'assenso preventivo a qualunque intervento. Degli altri nessuno osava esprimere dissenso, in preda al terrore, v e d e n d o che i congiurati erano tanti ». Ancora una volta Tucidide si affisa sull'*occhio* degli Ateniesi, su ciò che gli Ateniesi « vedono »: osserva le reazioni e i comportamenti degli Ateniesi, indotti a tali comportamenti appunto in base a ciò che « vedono ». Ma, poiché conosce la congiura ' dall'interno ', sa che gli Ateniesi s'ingannano sull'entità della congiura: « immaginandola molto più ampia di quanto non fosse in realtà, erano come già vinti nel loro animo ». D'altra parte, soggiunge, non era facile avere un'idea esatta dell'effettiva ampiezza della congiura « in una città così grande e dove certo non tutti si conoscevano ».

Ciò che gli Ateniesi « vedono » sono, evidentemente, gli effetti della congiura. Se ad esempio qualcuno levava una voce di dissenso nelle mute assemblee dominate dai congiurati, subito « veniva trovato morto in un qualche modo appropriato »: è

il caso di Androcle, uno dei capi democratici più in vista, ucciso, rivela Tucidide, « da alcuni giovani », né si apriva alcuna inchiesta « anche quando si sapeva dove rivolgere i sospetti ». Il popolo « era talmente terrorizzato da ritenere ormai un bel guadagno il solo fatto di non subire violenza, anche se il prezzo era di non potersi esprimere ». Tucidide coglie un punto cruciale della psicologia della sconfitta: il ripiegamento su obiettivi elementari e ovvî (il non subire violenza visto invece ormai come « un bel guadagno », non importa se pagato col silenzio). Silenzio che non si limita soltanto al momento propriamente politico ed eloquente (l'assemblea), ma cala anche sui rapporti privati tra le persone. « Non potevano neanche confidarsi e sfogarsi con un altro in un momento di esasperazione, né consigliarsi in vista di una riscossa: giacché si trovavano dinanzi a persone mai conosciute o a persone note ma infide. La gente sospettava di tutti e vedeva dovunque congiurati. Ed effettivamente – rivela Tucidide – erano implicate persone che nessuno avrebbe mai sospettato che si mettessero con gli oligarchi. E furono proprio questi – soggiunge – che diffusero al massimo sfiducia e giovarono agli oligarchi, appunto assicurando loro la sfiducia del popolo in se stesso ».

Questa sfiducia, che ho prima chiamato « ripiegamento », è, agli occhi di Tucidide, il fattore di maggior successo della congiura oligarchica. Perciò su tale modificazione psicologica della gente egli insiste tanto, ne indaga le sfumature, e mette a con-

fronto ciò che la gente « vede » (e deduce) con ciò che egli stesso sa dall'interno del mondo dei congiurati. Ed è proprio l'analisi psicologica dei comportamenti e delle reazioni della gente che gli consente di spiegare la rinuncia alla parola, nonché, più in generale, la relativa facilità con cui i congiurati compiono « la difficile impresa di togliere al popolo di Atene la libertà cent'anni dopo la cacciata dei tiranni ». I tiranni. Ecco il richiamo al clima di paura del tiranno che – come vedemmo – Tucidide aveva già messo in relazione con la più scanzonata forse ma non meno minacciosa impresa della *jeunesse dorée* che in una sola notte aveva mutilato tutte le Erme in città.

La fine dell'oligarchia

La riflessione sul venir meno nei più della volontà di resistere e la penetrante illustrazione dei sintomi che denotano tale venir meno mirano dunque nell'economia del racconto tucidideo a spiegare l'incredibile facilità con cui i congiurati avevano vinto.

Ecco perché Tucidide sembra seguire quasi cronachisticamente, giorno dopo giorno, assemblea dopo assemblea, lo sviluppo degli avvenimenti. E l'andamento cronachistico del racconto si accentua proprio là dove è protagonista la psicologia di massa, nel momento del risveglio. Così, veniamo a sapere i progressi che la congiura compie di giorno in giorno, le concessioni che giorno dopo giorno i congiurati strappano alle assemblee che essi stessi ormai convocano a ripetizione sapendo di poter contare sulla paralisi dei possibili avversari. E così, quando dal teatro extracittadino (Samo, la Ionia) il racconto tucidideo ritorna alle vicende di Atene, si rifà puntuale e quasi quotidiano, fino a momenti di cronaca drammatica come quello dell'attentato mortale teso

a Frinico, uno dei capi dell'oligarchia, appena rientrato da una missione segreta a Sparta.

Vediamo Frinico uscire dal palazzo del Consiglio, fare pochi passi fino all'agorà; qui uno della scorta lo pugnala; Frinico muore all'istante, l'attentatore scompare nella folla; viene arrestato un complice che, subito messo alla tortura, non fa nessun nome, dice solo che in casa del capo delle guardie e anche in altre case « si svolgevano continue riunioni segrete ». La giornata che ne segue è una giornata convulsa e piena di svolte, trascorsa tra l'allarme di un improvviso sbarco spartano ed il rischio appena evitato di scontri in città tra fazioni avverse. I soldati di stanza al Pireo sospettavano che alcuni oligarchi preparassero uno sbarco spartano a sorpresa anche perché non riuscivano a darsi ragione di uno strano muro che si faceva loro costruire proprio sul promontorio di Eezionea, una striscia di terra a nord-ovest del Pireo. Le voci di uno sbarco spartano si infittivano, vi dava credito (o mostrava di darvi credito) persino Teramene, che era pur sempre uno dei capi dell'oligarchia. « Non era più possibile star fermi » conclusero, e — come per dare un avvertimento — imprigionarono Alessicle, uno stratego legatissimo alle società segrete oligarchiche. Informati immediatamente, gli oligarchi si rivolgono con minacce contro Teramene. Teramene si mostra più indignato di loro e si precipita al Pireo; ma gli oligarchi non lo lasciano solo e gli mettono alle costole Aristarco « con un po' di giovanotti presi dalla ca-

valleria ». « La confusione – osserva Tucidide – era enorme e terrificante ». Qui la sua cronaca si spinge al punto di riferire non soltanto gli eventi, ma persino le erronee convinzioni di alcuni e gli equivoci, anche passeggeri, sorti tra la gente: « quelli che erano rimasti in città si erano convinti che ormai il Pireo fosse stato occupato e che lo stratego prigioniero fosse stato ucciso, al Pireo pensavano invece con terrore che dalla città sarebbero venuti in massa per punirli ». Tucidide riferisce anche dettagli trascurabili: per esempio ci fa sapere che « era presente » e intervenne anche un certo Tucidide di Farsalo, prosseno di Atene nella sua città. In questo clima caotico, Teramene, il virtuoso dell'ambiguità si esibisce in una delle sue parti più congeniali: rimprovera i soldati per aver arrestato lo stratego, ma al tempo stesso avalla – dopo un drammatico dialogo con la folla – la richiesta di abbattere il misterioso muro. Alla distruzione del muro si pone mano immediatamente, e tutti coloro che intendono manifestare opposizione al nuovo regime si uniscono all'impresa. È la sanzione pubblica della sconfitta degli oligarchi.

« Il giorno dopo » i capi dell'oligarchia tornarono a riunirsi nella stessa sede da cui Frinico era uscito, il giorno prima, ignaro, insieme al suo attentatore, « ma erano in preda ad un profondo turbamento ». Assemblee continue di soldati si susseguivano al Pireo e ponevano condizioni cui gli oligarchi dovevano piegarsi, facendo promesse e scendendo a

patti. La più grossa concessione fu di indire di lì a pochi giorni un'assemblea popolare (ciò che non avveniva più da quando era cambiato il regime), nel teatro di Dioniso. Argomento unico in discussione: « la pacificazione ». Concessione gravissima, che rendeva ufficiale la rinascita di una opposizione anti-oligarchica. Nel giorno previsto si radunarono nel teatro di Dioniso. L'assemblea era appena incominciata, quando si sparse la notizia che una flotta spartana era stata avvistata al largo di Salamina: tutti temettero che fosse l'attacco a sorpresa paventato da Teramene, e la reazione fu una mobilitazione generale. Sull'effettivo movente dell'apparizione di questa flotta Tucidide è incerto e si limita a formulare congetture: non esclude che il comandante spartano agisse effettivamente d'intesa con qualcuno in Atene, ma – osserva – si può anche immaginare che si tenesse nella zona in considerazione del conflitto in atto in Atene e che sperasse di intervenire al momento giusto.

La giornata incominciata con il tentativo di assemblea per la « pacificazione » si sarebbe chiusa con la più rovinosa delle sconfitte. Tucidide sembra seguire da vicino gli spostamenti impulsivi degli Ateniesi, che hanno un che di comico: dal teatro precipitosamente in armi al Pireo, dal Pireo, sulle prime navi disponibili, ad Eretria (quando si accorgono di essere stati beffati dalla flotta spartana, che, da Salamina ha puntato sul capo Sunio e, doppiato il Sunio, è approdata ad Oropo, sulla costa attica di fronte al-

l'Eubea). Ad Eretria gli Ateniesi cadono in una trappola. D'accordo con gli Spartani, gli Eretrî chiudono il mercato, sicché, per mangiare, gli Ateniesi sono costretti a spostarsi quasi fuori città: quando gli Spartani – ad un segnale dato dagli Eretrî – attaccano, molti soldati si trovano ancora ben lungi dalle navi. La battaglia è una catastrofe, e soprattutto l'intera isola tranne Oreo (all'estremo nord) defeziona. Così termina la cronaca di quella terribile giornata.

Alla notizia della perdita dell'Eubea – nota Tucidide – si diffuse in Atene un terrore quale mai in passato. Neanche al tempo della disfatta siciliana né in alcuna altra occasione erano stati così in preda al panico. Panico più che giustificato – osserva – in considerazione della totale assenza di navi e di uomini (la flotta di Samo si era rifiutata di riconoscere l'autorità del governo oligarchico), nella totale mancanza di difese al Pireo, e soprattutto privi dell'Eubea, più vitale, per loro, dell'Attica stessa. Il timore immediato e più tormentoso – soggiunge – era che gli Spartani capissero di poter sbarcare impunemente al Pireo; anzi i più « erano convinti che praticamente già ci fossero ».

Il regime oligarchico non sopravvisse a questa *débâcle*. Appena giunte le notizie dall'Eubea si tenne, immediatamente, una prima assemblea in cui i capi dell'oligarchia, i cosiddetti « quattrocento », furono deposti e tutto il potere passò ai « cinquemila » (la cui lista peraltro non era stata mai fatta, e che

solo ora fu definita); nei giorni successivi si tenne una serie di assemblee che portarono all'elezione di revisori delle leggi e ad altre decisioni relative alla costituzione. Per questo attimo del tutto transitorio nella storia costituzionale di Atene – pochi mesi tra la fine dell'oligarchia e la restaurazione della democrazia radicale – Tucidide manifesta entusiasmo senza riserve: « fu la prima volta – scrive – che, al tempo mio, gli Ateniesi si diedero un buon governo ». Dei regimi che ha visto all'opera questo gli appare l'unico del tutto positivo. Ciò che non contraddice il suo ben noto apprezzamento per Pericle, poiché Pericle è per lui il correttivo necessario, e fortunatamente efficace, di un pessimo regime, quello popolare.

Antifonte

Sulla sorte toccata, dopo la sconfitta, ai capi dell'oligarchia Tucidide sa molto. Pisandro ed Alessicle, scampato a suo tempo all'irritazione dei soldati, fuggono a Decelea nel campo spartano. Aristarco addirittura consegna a tradimento ai Beoti il fortino di Enoe. La fine di Antifonte, invece, del *suo* Antifonte, Tucidide la isola, la racconta in anticipo, in tutt'altro contesto, quando presenta i capi dell'oligarchia nel momento del loro successo. Antifonte non fuggì, fu imprigionato e processato, non è chiaro se già durante i mesi del regime dei « cinquemila » (e dunque – in tal caso – con l'avallo del suo ex-amico Teramene, come sosterrà Crizia, anni dopo, nel suo durissimo *j'accuse*), ovvero un po' dopo, quando fu restaurata, sotto l'impulso della flotta di Samo, la democrazia radicale. Tucidide allude anche ad altri processi (che certo si protrassero nel tempo se si considera che Aristarco, il traditore di Enoe, rientrò in Atene e fu processato intorno al 406), ma dà rilievo soltanto a quello contro Antifonte.

Un processo memorabile, a dire di Tucidide, per

l'apologia che Antifonte pronunciò del proprio operato: « il più bel discorso apologetico, tra quanti ne furono tenuti fino al tempo mio ». E la posta in gioco era la vita dell'accusato. Le parole impegnative e solenni, con cui Tucidide giudica l'apologia di Antifonte, hanno avuto una eco insolita. Aristotele le parafrasava in una sua opera retorica ed aggiungeva – evidentemente perché il testo glielo suggeriva e la cosa non contrastava con ciò che gli risultava sulla vita di Tucidide – che Tucidide aveva ascoltato di persona il memorabile discorso.

Forse era la prima volta, certo fu l'ultima, che Antifonte parlava all'assemblea, radunata questa volta nella veste eccezionale di corte giudicante per un reato di alto tradimento. Nella sua vita Antifonte, maestro della parola, aveva sempre sdegnato quella udienza incostante e turbolenta, precipitosa e ostile. Ostile a quelli come lui ed a lui in particolare, « perché – osserva Tucidide – appariva loro troppo bravo ». Naturalmente la condanna di Antifonte era segnata in partenza. E se pensiamo all'andamento di un altro processo celebrato anch'esso dinanzi all'assemblea popolare, quello contro i generali vincitori alle Arginuse (orchestrato ugualmente da Teramene), possiamo immaginare l'ardua e contrastata udienza che fu riservata al bravissimo oratore, cui Tucidide tributa – quasi a risarcimento della giustizia sommaria che lo aveva colpito – l'omaggio postumo della palma del « più bel discorso ».

Ma se sdegnava l'assemblea ed i giurati popolari,

Antifonte non lesinava il proprio aiuto a quelli, tra i suoi amici, che dovessero affrontare quelle due istanze. Preferiva operare nell'ombra, far politica senza apparire sul proscenio. Di lui, anzi, Tucidide rivela che fu il vero ideatore del *Putsch*: lui e non Pisandro, come si era potuto credere perché a Pisandro era stato affidato il compito, quando l'assemblea popolare era paralizzata dal terrore bianco, di far approvare le proposte che sospendevano la democrazia. L'azione di Pisandro fu per così dire « visibile » – osserva Tucidide – « ma il vero ideatore dell'intera trama, colui che da più gran tempo e prima di ogni altro vi si era applicato era Antifonte, ed a lui erano dovuti anche gli aspetti organizzativi ».

Non è il solo arcano del *Putsch* che Tucidide svela. Ha anzi spesso l'aria di rivelare ciò che non poté essere « visto » sul momento dall'Ateniese medio e poteva invece essere noto solo a chi avesse dimestichezza con questi singolari rivoluzionari aristocratici. Alcune di queste rivelazioni le abbiamo via via notate: che ad esempio « alla congiura fossero affiliate persone che nessuno avrebbe mai immaginato », che la lista dei cinquemila cittadini cui concedere la pienezza dei diritti politici non era in realtà mai stata fatta, che gli assassini di Androcle erano « alcuni giovani », che l'ampiezza della congiura era « di gran lunga minore di quello che gli Ateniesi immaginassero ». Altre volte la sua reticenza allusiva, come quando ricorda che alla vigilia del colpo di Stato gli oppositori venivano fatti scomparire « in un

qualche modo appropriato », lascia nell'ombra circostanze che però all'autore sono ben presenti. Nella sua cronaca dei giorni dell'oligarchia l'esperienza diretta ha una parte che possiamo solo intuire.

Il ritorno di Alcibiade

Il ritorno della democrazia ridiede slancio alla città, e soprattutto segnò il ricongiungimento della flotta, ormai agli ordini di Alcibiade, con la città. Alcibiade, il cui esilio era stato intanto revocato su iniziativa di Teramene, attese il momento adatto per uno spettacolare rientro: rientrò nel 408 dopo aver portato più volte alla vittoria la flotta ateniese, e rientrò in un clima di rinnovato entusiasmo e di fiducia in lui come unico possibile restauratore della potenza ateniese. Sulla cornice eccezionale di questo rientro non mancano tradizioni amplificatrici, che ne fanno una sorta di apoteosi.

Ma l'accordo tra Alcibiade e i suoi concittadini durò poco: alla prima imprudenza gli tolsero il comando ed egli preferì prevenire altre decisioni irrimediabili ritirandosi nei suoi castelli in Tracia e di lì conducendo una specie di politica 'personale' filoateniese. Pur senza Alcibiade, Atene conseguì presso le isole Arginuse, tra Lesbo e la costa asiatica, una delle più brillanti e contrastate vittorie navali della sua storia. Ma una tempesta dopo la battaglia rese impos-

sibile ai responsabili della flotta ateniese il recupero degli eventuali naufraghi e dei cadaveri dei marinai morti. L'inevitabile processo contro gli strateghi vincitori scaturiva ovviamente dal risentimento dei parenti degli scomparsi; ma Teramene, abile regista dell'indignazione popolare, mirava così a liquidare, con il pretesto religioso e con il sapiente uso dell'emotività popolare, gli amici di Alcibiade, presenti in buon numero appunto nel collegio degli strateghi di quell'anno. Tra i condannati a morte ci furono addirittura Trasillo, il restauratore della democrazia contro l'effimero esperimento terameniano di governo dei « cinquemila », e persino il figlio di Pericle e di Aspasia. Il principale sostenitore di Alcibiade, Eurittolemo, aveva invano tentato di opporre una abile difesa alle trame e alla messinscena di Teramene. Il trionfo dell'intramontabile « coturno », così soprannominato per la prodigiosa capacità di adattarsi ai più vari regimi, fu completo.

L'ultima flotta che Atene seppe mettere in mare contro un navarco spartano abile e ben finanziato come Lisandro fu disfatta ad Egospotami, nello stretto dei Dardanelli, per la cecità strategica dei comandanti e per il tradimento di alcuni che forse erano uomini di Teramene. Alcibiade – su cui una tradizione palesemente inattendibile tenta di riversare l'accusa di tradimento ad Egospotami – aveva invece tentato di scongiurare gli strateghi di non combattere in una posizione così sfavorevole, ma fu scacciato in malo modo al grido di « ora comandiamo noi! ». Se

Teramene aveva davvero puntato a perdere la guerra per vincere la sua battaglia politica in Atene contro il ritorno della democrazia, non gli rimase ora che piegare gli Ateniesi ad accettare comunque una pace. E li prese per fame.

Nell'ultima fase della guerra con Sparta si produce come un imbarbarimento congiunto ad una disperata ostinazione. Catturate due triremi avversarie, una di Corinto e l'altra di Andro, gli Ateniesi avevano fatto tagliare la mano destra a tutti i marinai. Dopo Egospotami Lisandro fece gettare in un baratro tutti i marinai ateniesi prigionieri. A Samo, appena saputo della sconfitta ormai palesemente senza scampo, i democratici compiono un estremo, irragionevole, eccidio dei « signori ». E resisteranno ostinatamente per quasi sei mesi dopo la resa di Atene.

Se si considera che i celebri quattrocento spartiaci presi prigionieri da Cleone nell'isola di Sfacteria erano stati gelosamente tenuti in vita e nel 421 erano stati per Atene la merce di scambio di una pace vantaggiosa quale la cosiddetta « pace di Nicia », si può misurare tutta la distanza che separa l'ancora ' tradizionale ' prima fase della guerra dalla distruttiva carneficina senza esclusione di colpi con cui il conflitto peloponnesiaco veniva concludendosi. Ora davvero vincere significava sradicare l'avversario, an-

nullarlo, non semplicemente infliggergli una sconfitta militare da 'codificarsi' attraverso un trattato di pace. È in questo clima – instaurato da Spartani e Siracusani, quando avevano derelitto l'intera ciurma ateniese a morire nelle latomie –, che dev'essere maturata in Tucidide la comprensione della natura « verissima » – come egli dice – della guerra: una guerra diversa da tutte le precedenti appunto perché mirante ormai all'estinzione di uno dei due storici rivali; così come deve aver ingenerato in Teramene la convinzione che, non potendosi vincere, la guerra bisognava perderla al più presto. Teramene puntava sulla 'moderazione' dei suoi amici Spartani, preferibile, comunque, allo spirito cieco di vendetta dei Corinzi o dei Tebani, i quali infatti, dopo la resa di Atene, avrebbero proposto, scontrandosi con l'opposizione degli Spartani, la distruzione non già delle sole mura ma dell'intera città. Ma piegare Atene non gli fu facile. Teramene conosceva troppo bene i meccanismi della democrazia assembleare, e del resto li aveva egli stesso all'occorrenza sfruttati, per illudersi di poter condurre « il popolo di Atene » ad una capitolazione concordata. Egli vedeva anzi che la disperazione conseguente al disastro di Egospotami si era risolta in cocciuta volontà di resistenza.

Quando in piena notte la nave Paralos era approdata al Pireo recando la notizia del disastro, un lungo lamento si era levato e si era propagato dal porto alla città, come una dolente striscia di suono « lungo le grandi mura, via via che l'uno riferiva all'altro l'ac-

caduto ». « Quella notte nessuno dormì. Non commiseravano soltanto i morti, ma ancor più se stessi: pensavano che sarebbe toccata loro la stessa sorte che a suo tempo avevano inflitto agli abitanti di Melo, coloni di Sparta ». La presa di Melo era un momento altamente significativo del racconto tucidideo. A quell'episodio Tucidide aveva riservato un eccezionale rilievo, ed aveva addirittura immaginato un dialogo che si sarebbe svolto a porte chiuse tra Melî e Ateniesi, in cui proprio ai Melî in procinto di essere sterminati dagli invasori, toccava il compito di 'vedere' in anticipo la fine di Atene.

Ma appunto il terrore di essere vicini ad una resa dei conti, che il generale imbarbarimento rendeva ancor più temibile, aveva suscitato la sindrome della resistenza disperata nell'illusione di poter evitare comunque in extremis la sconfitta. « Il giorno dopo si riunirono in assemblea. Decisero di ostruire tutti gli approdi portuali tranne uno solo, di riparare le mura e di presidiarle, e di procedere a tutti i preparativi necessari in vista di un assedio ». Mentre Lisandro approdava ad Egina – l'isola di fronte al Pireo, che Pericle aveva definito « un pruno nell'occhio del Pireo » – gli Spartani e gli alleati invadevano in forze l'Attica e si accampavano addirittura nei pressi dell'Accademia. L'incubo « di fare la fine che essi avevano inflitto ad altri senza alcun pretesto », la mancanza di grano, le sempre più frequenti morti per fame, spinsero gli Ateniesi ad un passo che mai, in nessun momento anche il più sfavorevole della guer-

ra avevano compiuto: offrirono la resa a patto di avere salve le mura ed il Pireo, ma i loro messi non riuscirono neanche ad entrare in Laconia. A Sellasia furono fermati e rimandati indietro con l'ingiunzione che proponessero condizioni più ragionevoli. (Questa scena richiama quella, celebre, di Melesippo, all'inizio del conflitto: inviato da Sparta per scongiurare in extremis la guerra, non era stato neanche accolto in città ed aveva profetato: « da questo giorno s'iniziano grandi mali per i Greci »). Anche solo prospettare di accedere alla richiesta spartana di demolire le mura era impossibile: Archestrato, che si azzardò a farlo, fu subito arrestato. Anzi l'assemblea popolare varò prontamente un decreto che vietava di mettere in discussione il problema. A questo punto Teramene chiese pieni poteri per una trattativa personale con Lisandro. Eletto, « si trattenne ospite di Lisandro per oltre tre mesi, e lì aspettava che gli Ateniesi, esaurendosi le scorte di grano, fossero pronti ad accettare qualunque condizione ». Nel quarto mese ritornò, disse che Lisandro lo aveva trattenuto e che lo rinviava agli efori. Fu eletto plenipotenziario con altri nove. Quando ritornò da Sparta con l'ordine di distruggere le grandi mura, di consegnare l'intera flotta, tranne dodici navi, di far rientrare gli esuli, la folla gli si fece incontro e lo attornì e lo seguì lungo tutta la strada che lo riportava in Atene: volevano sapere e temevano che fosse tornato a mani vuote, mentre ormai non era più possibile durare, quando la gente moriva di fame. E neppure

allora mancarono voci di dissenso rispetto alla distruzione delle mura, ma furono tacitate. La pace-capestro di Sparta fu accettata. Lisandro entrò nel Pireo e rientrarono gli esuli, mentre i vincitori, al suono delle flautiste, davano mano alla distruzione delle mura. Era la fine di aprile del 404. « La convinzione generale – così si conclude il racconto della guerra – era che da quel giorno avesse inizio per la Grecia la libertà »: evidente richiamo alla richiesta spartana del 431 – sentita a suo tempo ad Atene come pura provocazione – di « lasciare liberi i Greci ».

Senofonte

Ad Atene ancora una volta fu un'assemblea popolare ad abbattere la democrazia. Sotto gli occhi di Lisandro e con in casa gli Spartani in armi, l'assemblea varò una magistratura straordinaria di trenta persone che avevano il compito di scrivere una nuova costituzione: furono scelti trenta tra gli oligarchi più in vista. Tra gli altri Teramene che, secondo Lisia, fu addirittura il promotore della proposta. Ma questa volta il « coturno » sarebbe stato presto liquidato da uomini, come Crizia, più spregiudicati e forse anche protesi, a differenza di Teramene, verso una impossibile rottura col passato di Atene. Così ebbe inizio il truce regime dei Trenta.

Quello che sappiamo sulla rapida e traumatica esperienza vissuta da Atene sotto i Trenta lo dobbiamo ad un testimone che fu anche protagonista, ma che fa ogni sforzo per escludere la propria persona dalla cronaca di quello sciagurato governo: è l'Ateniese Senofonte, cavaliere sotto i Trenta e vicino anche lui, come Crizia, all'*entourage* di Socrate. Forse Senofonte ebbe anche, insieme con un certo Lisi-

maco, il comando della cavalleria, prima sotto i Trenta e poi sotto i cosiddetti « dieci », la magistratura straordinaria subentrata al ritiro dei Trenta ad Eleusi.

In questa cronaca Senofonte non fa mai il proprio nome; e lo si può capire, perché certo non era piacevole ricordare di aver militato con i Trenta, e magari con incarichi di rilievo quale il comando della cavalleria, sia pure condiviso con l'altro ipparco, l'unico che Senofonte nomina, per dirne tutto il male possibile. D'altra parte, anni dopo Senofonte ha scritto un trattatello sul perfetto *Comandante della cavalleria*, in cui si esprime come colui che ha rivestito tale ruolo. Ed è curioso che nei *Memorabili* metta Socrate a colloquio con un ipparco, di cui stranamente non dice il nome. Comunque il suo racconto è palesemente costruito 'dal punto di vista' della cavalleria dei Trenta: chi sa persino che un attacco a sorpresa aveva colto la cavalleria dei Trenta all'alba, mentre i cavalieri appena si levavano e gli inservienti « facevano un gran chiasso strigliando i cavalli », non può che essere stato testimone oculare e partecipe della vicenda. E oltre tutto gli unici combattimenti di cui dia notizia sono appunto quelli in cui fu impegnata la cavalleria.

La cavalleria fu l'arma che i Trenta vollero maggiormente compromettere, forse anche per l'origine sociale dei suoi componenti. Quando Crizia concepì, nella sua consequenziale efferatezza, il massacro di Eleusi, furono i cavalieri – ed in particolare, nota Senofonte, l'ipparco Lisimaco – ad incaricarsi del-

l'esecuzione materiale dello sporco affare. Gli abitanti di Eleusi furono costretti ad uscire in fila da una porticina delle mura cittadine che dava sulla spiaggia, e lì, fuori delle mura, c'erano i cavalieri schierati in due file: un micidiale corridoio umano cui nessuno scampò. Quando gli Eleusini furono tutti incatenati Crizia parlò chiaro e disse ai cavalieri: « Se questo regime vi piace, dovete dividerne anche i rischi », dopo di che li costrinse, in presenza della guarnigione spartana, a votare pro o contro la condanna a morte dei prigionieri.

Crizia morì in uno scontro con gli uomini di Trasibulo, l'antico avversario del 411, sceso ancora una volta in campo contro l'oligarchia con un esercito di esuli. L'inattesa sconfitta e la perdita del vero capo del regime sbandarono i superstiti dei Trenta. Nel descrivere la scena del « giorno dopo », cui ha certamente assistito, Senofonte sembra imitare una scena analoga del racconto tucidideo, quella dei quattrocento « il giorno dopo » la distruzione del muro di Eezionea. Abbandonati e deposti dai loro sostenitori, i superstiti dei Trenta si rifugiarono ad Eleusi. Ad Atene furono eletti i « dieci » cui si affiancarono nel comando i due ipparchi. La fidata cavalleria non aveva dunque seguito i Trenta: anche il crudele Lisimaco restò con i « dieci ». E così anche il racconto di Senofonte a questo punto abbandona i Trenta al loro destino e prosegue narrando come si condussero i « dieci » come gli Spartani stessi, soprattutto il re Pausania per rivalità verso Lisandro, li inducessero ad

una pacificazione con Trasibulo ed i suoi; ma soprattutto – è questo ancora una volta il filo conduttore – cosa fecero i cavalieri in quest'ultima difficile fase della guerra civile. Senofonte ci racconta di loro ogni dettaglio. Dormivano nell'Odeon, all'addiaccio, accanto ai cavalli ed agli scudi. Non fidandosi di nessuno, facevano continui turni di guardia. Il loro timore era ovviamente un attacco a sorpresa da parte degli uomini di Trasibulo, ormai installatisi al Pireo. I cavalieri – prosegue – erano gli unici che osassero fare sortite in armi fuori della città, e di tanto in tanto riuscivano a sorprendere qualche avversario che razziava nelle campagne. Una volta si imbatterono in un gruppo di contadini del demo di Exone: l'ipparco Lisimaco fece uccidere anche questi, non ostante implorassero di aver salva la vita. Fu una scena penosissima, « e molti cavalieri – commenta – protestarono per l'accaduto ». Un'altra volta un cavaliere cadde in un agguato degli uomini di Trasibulo e fu ucciso: si chiamava Callistrato ed era della tribù Leontide. Questa cronaca è forse l'unico racconto in cui si narra anche l'agguato ad un singolo cavaliere, del quale viene dato il nome e la tribù. Peggio di quelle monografie di cui dirà Polibio che di necessità ingigantiscono i fatti, e narrano anche episodi trascurabili ed accessorî, « come ad esempio scontri e combattimenti in cui sono morti magari dieci soldati, o anche meno, e ancora meno cavalieri ».

La fine dei « dieci » fu voluta dal re spartano Pausania, chiamato bensì in aiuto da loro, ma chiara-

mente favorevole a Trasibulo e alla restaurazione della democrazia in Atene. Senofonte, che fu forse tra quei cavalieri ateniesi che Pausania unì alle proprie truppe, lo dice esplicitamente: « cercava di non far vedere di essere favorevole a quelli del Pireo », ma addirittura « mandava a dire loro di nascosto quali proposte dovessero fargli pervenire ».

La pacificazione imposta da Pausania favoriva sostanzialmente i democratici, che infatti otterranno il controllo della città, mentre riservava agli irriducibili seguaci dei Trenta e dei « dieci » la possibilità di ritirarsi indisturbati ad Eleusi. Per circa tre anni Eleusi fu come una piccola repubblica oligarchica indipendente, finché a tradimento, secondo quello che senza molti dettagli riferisce Senofonte negli ultimi rigli della sua cronaca, i democratici la liquidarono.

Con il rientro di Trasibulo ed il suo celebre discorso di pacificazione la cronaca di Senofonte s'interrompe. (Anzi a questo punto, al passaggio dal secondo al terzo libro delle *Elleniche*, vi è un vero iato. Senofonte se la cava con un veloce riassunto di un altro suo libro, l'*Anabasi*, che finge di attribuire ad un immaginario « Temistogene Siracusano », dopo di che passa alle campagne spartane in Asia, di cui – come vedremo – fu, ancora una volta, diretto testimone).

L'amnistia

Ma la « pacificazione » o, come fu detta, « amnistia » fu in realtà piuttosto tormentata. Lo sappiamo da Aristotele. Il quale innanzi tutto ci fa sapere – ciò che Senofonte omette di dire – che non solo i superstiti dei Trenta, ma anche i « dieci » (e quindi evidentemente anche gli ipparchi che coi dieci avevano condiviso il potere) furono esclusi dall'amnistia e dovettero subire processi: come ad esempio un certo Rinone, che del resto – assicura Aristotele – se la cavò benissimo. E ci fa sapere anche che d'altra parte neppure i democratici erano così omogenei e concordi; che Trasibulo – passato, si potrebbe dire, alla storia come l'uomo dell'« amnistia » –, proprio Trasibulo, aveva incoraggiato le vendette, che infatti non tardarono a manifestarsi; che addirittura Trasibulo voleva regalare la cittadinanza a tutti coloro che avevano combattuto con lui, « persino a certuni che erano palesemente degli schiavi »; e che, insomma, non fosse stato per la saggezza del moderato Archino, ritornato anche lui coi democratici, tutti i buoni propositi della restaurazione democratica

sarebbero falliti. Ma, appunto, Archino non aveva esitato a far giustiziare seduta stante – e senza processo! – uno dei « reduci » del Pireo che aveva minacciato di voler fare i conti con qualche arnese del vecchio regime. Del resto il processo intentato da Lisia contro Eratostene (uno dei Trenta che però non era andato con loro ad Eleusi dopo la morte di Crizia) è un indizio del clima tutt'altro che « pacificato ». In quel discorso esagitato Lisia chiede insistentemente che si attacchi Eleusi: ciò che di lì a poco sarebbe accaduto, come s'è detto, in modo alquanto proditorio. In particolare poi i cavalieri « che avevano servito sotto i Trenta » continuarono ad essere considerati come un gruppo a sé: quando, nel 399, gli Spartani, impegnati in una guerra di logoramento in Asia come conseguenza del loro appoggio alla sfortunata ribellione di Ciro contro Artaserse, chiesero truppe ad Atene (in nome del trattato del 404 che imponeva ad Atene « gli stessi amici e gli stessi nemici » di Sparta), gli Ateniesi – osserva Senofonte – non seppero fare di meglio che mandare « alcuni di quelli che erano stati cavalieri sotto i Trenta, pensando che sarebbe stato tanto di guadagnato per il popolo se se li toglievano dai piedi; e magari ci lasciavano la pelle ».

Senofonte si eclissa

Insomma, per il cavaliere Senofonte, l'aria ad Atene non era delle migliori. Per giunta lui era anche amico di Socrate, al quale si rimproverava di aver allevato Crizia e anche Alcibiade (‘colpa’ dalla quale lo stesso Senofonte si sforzerà di scagionarlo nei *Memorabili*). Ed a Socrate chiese consiglio. Un vecchio amico tebano, Prosseno, lo invitava a prender parte ad una misteriosa spedizione, e prometteva che gli avrebbe presentato nientemeno che Ciro, il figlio del defunto re di Persia e fratello dell'attuale sovrano. Quel medesimo Ciro che durante gli ultimi anni di guerra aveva aiutato gli Spartani pagando un lauto soldo per i loro marinai: intervento micidiale, che aveva tolto ad Atene l'unica vera arma, la supremazia sul mare. Prosseno, amico di Ciro, raccoglieva in realtà adesioni per la spedizione che il principe si accingeva a condurre contro il fratello, ma non poteva rivelarne gli obiettivi: alludeva ad una spedizione in Pisidia.

È noto come in questa occasione Senofonte abbia ‘disobbedito’ a Socrate. Socrate gli aveva consiglia-

to, alquanto banalmente invero, di chiedere consiglio all'oracolo delfico in merito all'eventuale viaggio, né aveva mancato di raffigurargli il rischio di arruolarsi con Ciro, del quale gli Ateniesi serbavano un così brutto ricordo. Ma Senofonte aveva già deciso di lasciare comunque Atene e si limitò a chiedere consiglio all'oracolo su un punto di dettaglio: a quali dei sacrificare per avere un buon viaggio. Così nel 401, forse poco dopo la liquidazione di Eleusi, Senofonte scompare da Atene per un'assenza ben più lunga di quella che il dialoghetto con Socrate lasciasse intravedere.

Anche nell'*Anabasi* – dove questo episodio è narrato con una certa enfasi, e dove del resto Senofonte parla continuamente di sé – la reticenza è grande, soprattutto sul punto principale: perché Senofonte abbia deciso di scomparire da Atene. Solo verso la fine del lunghissimo racconto veniamo a sapere che pendeva sul suo capo un'accusa (il che significa che Senofonte si era imbarcato clandestino da Atene per raggiungere Prosseno e Ciro a Sardi); e veniamo anche a sapere che nel 399, quando ormai – finita l'estenuante ritirata seguita al disastro di Cunassa, e subito dopo la campagna da lui capeggiata in Tracia – Senofonte si accingeva a rientrare in Atene, la notizia di una condanna in contumacia all'esilio lo aveva indotto a restare in Asia, al servizio del nuovo comandante spartano, Tibrone: quel Tibrone cui nello stesso momento all'incirca in cui condannavano Senofonte all'esilio, gli Ateniesi avevano affidato ben

volentieri un po' di cavalieri del tempo dei Trenta, sperando di liberarsene per sempre. Che la condanna in contumacia gli sia piovuta sulla testa appunto in quel momento spiega perché non solo al servizio di Tibrone Senofonte sia rimasto ma anche dei suoi successori: di Dercillida, e soprattutto dell'amato Agesilao. E infatti nelle *Elleniche*, quasi a segnalare, al solito in modo sibillino, la propria presenza, Senofonte introduce un non meglio identificato « capo degli uomini che avevano militato con Ciro », che altri non è se non Senofonte medesimo, il quale parla fieramente e dignitosamente con Dercillida, comandante spartano.

In realtà Senofonte sapeva che un ritorno in Atene sarebbe stato per lui impossibile. Perciò durante la ritirata dei « diecimila » non ha fatto che inseguire diversivi, tentare esperimenti per rifondare la propria vita: di qui l'idea – sgradita ai suoi uomini – di fondare una colonia sul mar Nero e stabilirvisi; di qui l'avventura in Tracia. Quando, passati i Dardanelli, è ritornato in Europa, egli si è guardato bene dal proporsi di rientrare in Atene, ma si è impegnato, al comando dei « diecimila » (ridottisi ormai quasi alla metà), in una campagna in Tracia, con la prospettiva di restarvi, stringendo magari legami familiari col principe Seuthes. Solo gli attriti con Seuthes e soprattutto il crescente malumore dei suoi uomini lo ha indotto a rinunciare al progetto. Ma a quel punto, in modo inspiegabile se non sapessimo cosa lo attendeva in Atene, Senofonte ha riattraversato

lo stretto e, via terra, attraverso la Troade è ridisceso da Lampsaco fino a Pergamo per consegnare al nuovo comandante spartano i resti dell'armata e restare egli stesso al suo servizio. Sapientemente la notizia che fosse imminente per lui una condanna all'esilio ce la dà nel momento in cui si accinge « per l'insistenza delle truppe » a ripassare dall'Europa in Asia.

Insomma Senofonte aveva lasciato Atene nel 401 perché coinvolto in un processo. E poiché l'esilio è la condanna caratteristica per i reati di sangue, non è difficile immaginare che si trattasse di qualcosa che era accaduto appunto quando Senofonte combatteva la guerra civile dalla parte dei Trenta.

Il rientro dell'esule

Abbiamo cominciato a conoscere Senofonte, ad inseguirlo là dove si nasconde, nella sua opera, e semina tracce che forse sono anche, dal suo punto di vista, ' imprudenti '. È la parte della propria vita che egli ama di meno, di cui cancellerebbe magari anche il ricordo: sono le vicende successive – quelle di cui vuole parlare e per le quali vuole affermare una sua verità – che lo costringono a farvi almeno qualche cenno. Quanti moderni sopravvissuti al proprio coinvolgimento in regimi ' maledetti ' non hanno vissuto la stessa esperienza?

È la grande avventura in Asia l'inattesa occasione della sua vita, l'*akmé* di cui è ansioso di parlare e per narrare la quale inventa un nuovo genere: il diario di guerra. La marcia nel cuore dell'Asia fino alle porte di Babilonia, la battaglia di Cunassa – una battaglia di dimensioni ciclopiche per le masse di uomini impegnate e la lunghezza del fronte –, la ritirata, l'assurgere ad un comando collegiale – lui che si era arruolato da privato, con l'aria di un curioso ' giornalista ' greco –, e infine l'assunzione – da solo! –

del comando dei mercenari passati dall'Asia in Tracia a condurvi una campagna che Senofonte tende a raccontare con toni da epopea. E, soprattutto, il grande incontro della sua vita: l'amicizia col re di Sparta Agesilao. Al seguito di Agesilao Senofonte resterà in modo definitivo ed a lui dedicherà una biografia encomiastica in cui riutilizza intere parti delle *Elle-niche*. Con Agesilao ritornerà nel 394 in Grecia, in una Grecia ben diversa da quella che aveva lasciato sette anni prima: daccapo Ateniesi e Spartani si combattevano in campi contrapposti ed a Coronea Senofonte (del resto non più cittadino ateniese a causa dell'esilio) si troverà con Agesilao nel campo spartano, e dagli Spartani, rientrato nel Peloponneso, riceverà il più gradito dei doni: una specie di seconda patria, una tenuta a Scillunte, in Elide, dove resterà fino a quando nuove crisi, questa volta all'interno del Peloponneso, lo costringeranno a riparare a Corinto. Ma intanto l'esilio, legato ormai a vicende remote e per così dire appartenenti ad un'altra epoca, era stato revocato. Non è ben chiaro quando: certo i suoi figli – Grillo e Diodoro – furono anche loro cavalieri ateniesi, e Grillo morì a Mantinea nel 362 combattendo per Atene. Secondo Aristotele in quell'epoca l'autorità del vecchio Senofonte era ormai così grande in Atene che si sprecarono gli encomi per la morte di suo figlio.

Su questa seconda fase della sua vita Senofonte ha scritto una pagina autobiografica di rara serenità: una specie di nuovo proemio nel cuore dell'*Anabasi*,

indicante forse che lì incomincia una seconda parte, scritta in un tempo diverso. In questa pagina Senofonte descrive in tono idillico la propria vita nella tenuta di Scillunte. Eppure anche qui, dove tutto sembra radioso e distaccato o rasserenato, c'è qualche singolare oscurità: sembra di capire che una delle ragioni, e non la più trascurabile, di quello squarcio autobiografico sia di dar conto in qualche modo dell'origine di una fortuna economica.

Senofonte racconta una storia tortuosa di doni votivi e di bottino, che sembra comunque stridere con l'estrema povertà in cui dichiara di trovarsi nelle ultime pagine dell'*Anabasi*, là dove narra del suo incontro, a Lampsaco, con uno strano amico, l'indovino Euclide, al quale aveva dichiarato di non avere neanche il denaro per imbarcarsi, e di aver addirittura venduto, per vivere, l'amatissimo cavallo!

XVI
Scillunte

Negli ultimi anni Senofonte visse a Corinto, dove morì « vecchissimo ». Questa ed altre notizie le abbiamo dall'oratore Dinarco, il quale era nato a Corinto poco prima che Senofonte vi morisse, e vi era vissuto in gioventù, finché non era venuto ad Atene a studiare retorica e ad esercitarvi il mestiere di avvocato.

Su Senofonte e sulla sua vita nel Peloponneso, forse anche sulle sue opere, Dinarco sapeva molto, e ne parlava in un discorso che ha come bersaglio il nipote e omonimo di Senofonte: è la difesa di un certo Eschilo, liberto del giovane Senofonte. Anche in altri discorsi Dinarco parlava della famiglia di Senofonte, per esempio in un discorso contro un tal Callescro (che potrebbe essere un congiunto di Crizia), che ugualmente non abbiamo. Il discorso contro il giovane Senofonte, fu adoperato, per il prezioso materiale biografico che conteneva, da un dotto coetaneo di Cicerone, Demetrio di Magnesia, il quale scrisse un'opera biografico-antiquaria donde Diogene Laerzio, l'autore delle *Vite dei filosofi*, trasse quasi tutto quello che sa sulla vita di Senofonte. Si capisce

che Dinarco si mostrava ostile verso l'avversario del suo cliente, non così necessariamente verso i suoi avi: per esempio dei due figli del vecchio Senofonte trattava male Diodoro (padre del suo antagonista) ma non lesinava complimenti al più celebre, Grillo. Del vecchio Senofonte sapeva parecchio; per esempio che gli Spartani gli avevano concesso la prossenia; in particolare sapeva molto sul suo soggiorno a Scillunte: non solo conosceva il nome della moglie, Filiesia (da lui singolarmente chiamata « una donnetta ») che lì lo aveva seguito, e il soprannome dei due figli (erano chiamati « i Dioscuri »), ma citava anche i donativi che gli avevano fatto gli Spartani (una casa e una tenuta, nonché degli schiavi di Dardano, donatigli da uno spartiate di nome Filopida). Si occupava poi anche di Senofonte come scrittore (e questo non stupisce da parte dell'amico di Demetrio Falereo e di Teofrasto): per esempio sapeva che a Scillunte Senofonte aveva composto le sue opere storiche. E forse proprio a Dinarco risaliva la notizia che Demetrio riferiva in calce alla lista delle opere di Senofonte: « Si dice che si sia trovato nella condizione di poter presentare come suoi i libri inediti di Tucidide, e che invece fu proprio lui a pubblicarli ».

Il libro ritrovato

Questa notizia risolve un antico rompicapo: come mai il racconto di Tucidide s'interrompe, al termine dell'ottavo libro, poco dopo la caduta dell'oligarchia, alla fine quasi dell'estate del 411, quantunque varie volte Tucidide dimostri di conoscere l'esito finale del conflitto, e, quel che è più, in un passo del quinto libro si legga che « Tucidide ha completato il suo racconto giungendo sino alla resa di Atene e alla distruzione delle mura »?

Le carte inedite di Tucidide non si erano dunque volatilizzate: erano finite nelle mani di Senofonte. Il modo in cui questo avvenne rendeva evidentemente possibile una appropriazione (è questo che vuol dire la notizia di Demetrio), ma Senofonte evitò di presentarle come sue, e le pubblicò appunto segnalando che erano di Tucidide. Ecco donde proviene quello spezzone di racconto, che occupa gran parte dei primi due libri delle *Elleniche*, e che completa il racconto di Tucidide, anzi combacia – come combaciano due frammenti di un intero infranto – con le ultime parole dell'ultima pagina tucididea. L'ultimo epi-

sodio con cui termina il nostro Tucidide è un viaggio del satrapo persiano Tissaferne dal sud della Turchia alla volta dei Dardanelli. Paventando il logorarsi dei propri rapporti con gli Spartani impegnati nella guerra navale negli stretti, Tissaferne decide di recarsi di persona in Ellesponto e chiarirsi con loro. Il viaggio si svolge in due tappe. Tucidide lo segue da Aspendo, il porto di fronte all'isola di Cipro, fino ad Efeso in Ionia: qui il suo racconto s'interrompe con la frase « Fece una prima tappa ad Efeso, e lì volle compiere un sacrificio ad Artemide ». Ora, nella prima pagina delle *Elleniche* subito dopo la notizia della battaglia di Abido, leggiamo: « Dopo di che Tissaferne arrivò in Ellesponto ». È appunto l'ultimo tratto del viaggio. E prosegue: « Era appena arrivato, quando sopraggiunse Alcibiade con tanti doni per lui; ma Tissaferne lo fece arrestare e rinchiudere a Sardi dichiarando che l'ordine del re era di far guerra agli Ateniesi ». L'inattesa brusca accoglienza riservata all'amico Alcibiade è comprensibile solo se si sappia – dall'ultima pagina di Tucidide – che Tissaferne giunge in Ellesponto con il proposito di chiarirsi con gli Spartani e dissipare ogni equivoco di un suo doppio gioco con gli Ateniesi.

Ho detto prima che quelle che siamo soliti chiamare *Elleniche* si aprono con uno « spezzone » che completa il racconto tucidideo. Non altrimenti può definirsi un « torso » che incomincia *ex abrupto* con le parole « Dopo tali avvenimenti », in sé oscure perché allusive ad un contesto ormai mancante e serba

invece, al termine del racconto della guerra (nel bel mezzo dell'attuale « secondo libro » delle *Elleniche*), una ampia conclusione sotto forma di riepilogo dell'intera guerra, compresi i ventun anni raccontati da Tucidide. Insomma di questo « torso » – scritto secondo lo schema narrativo e cronologico tucidideo – sono rimaste intatte le caratteristiche che aveva quando circolava insieme con il resto dell'opera di Tucidide. E ciò anche dopo che, ad un certo punto, esso è stato unito alle *Elleniche* di Senofonte.

Come nacquero le *Elleniche*

Si dice in genere che le *Elleniche* di Senofonte continuano la storia di Tucidide. Le *Elleniche* incominciavano in realtà con quello che è per noi il terzo libro, e incominciavano con un breve riassunto dell'*Anabasi* di cui le *Elleniche* erano di fatto continuazione. È ovvio che l'*Anabasi* – un diario di guerra – sia stata composta giorno per giorno, a ridosso dei fatti narrati. Fu scritta prima delle *Elleniche*. Queste incominciavano appunto là dove la rocambolesca (ma marginale e quasi privata) vicenda della ritirata dei mercenari greci attraverso l'Asia incontra la 'grande storia'; quando i mercenari con a capo Senofonte medesimo si mettono al servizio di Tibrone, il generale spartano mandato a combattere i Persiani in Asia dopo il fallimento dell'insurrezione del filospartano Ciro. Di qui incominciavano le *Elleniche*, e siccome Senofonte ne è ancora narratore e testimone oculare esse serbano moltissimo, soprattutto in questa parte, dell'andamento diaristico e 'privato' che già era proprio dell'*Anabasi*.

La cronaca su Atene sotto i Trenta, un racconto

che sta a sé sia rispetto al torso tucidideo sia rispetto alle *Elleniche*, non colma affatto lo iato cronologico (dal 404 al 399) che separa le *Elleniche* dal torso tucidideo. Solo molti anni più tardi, Senofonte ha unito la cronaca sui Trenta alle *Elleniche* con un sommario racconto: « In seguito [ma da Aristotele sappiamo che passarono invece tre anni] gli Ateniesi, sentendo dire che quelli di Eleusi arruolavano mercenari, mossero in massa contro di loro: uccisero i loro capi, venuti a parlamentare, gli altri li indussero a riconciliarsi con la città facendo intervenire amici e parenti. Giurarono che non avrebbero serbato rancori, e a n c o r a o g g i vivono in concordia civile e il popolo tiene fede ai patti ».

In questa frase è la chiave: « ancora oggi il popolo tiene fede ai patti ». Sono parole scritte – a differenza della cronaca che le precede – molto dopo i fatti narrati (« ancora oggi »). Sono le parole con cui Senofonte dichiara la propria riconciliazione con Atene, e paiono dunque scritte quando ormai l'esilio era stato revocato. È appunto questo che Senofonte intende esprimere con tali parole: conferma implicita che le ragioni, ormai remote, di quell'esilio prendevano le mosse appunto da vicende del tormentoso periodo dei Trenta.

Questo tardivo raccordo tra la cronaca sui Trenta e le vere e proprie *Elleniche* è anche un indizio del fatto che chi mise insieme le tre parti che costituiscono quell'unico corpo che si è soliti chiamare *Elleniche* (il torso tucidideo sulla fine della guerra, la cronaca sui Trenta, la storia greca dalla fine dell'*Anabasi*) fu Senofonte medesimo. E non perché intendesse « impadronirsi degli inediti libri tucididei » come sospettava una tradizione ostile cui Demetrio replicava in tono apologetico (« pur potendosi appropriare fu proprio lui a pubblicarli »). Al contrario, il torso tucidideo si distingueva per un titolo speciale: *Paralipomeni tucididei*, noi diremmo *Parte mancante dell'opera tucididea*. Un titolo che alcuni manoscritti medioevali di Senofonte serbano ancora.

Senofonte ha dunque inteso formare un corpus in cui la natura delle singole parti era debitamente chiarita. La soluzione adottata poté sembrare – a qualcuno – ai limiti del plagio, soprattutto alla luce di altre insinuazioni ostili, di cui cogliamo traccia nella

tradizione, e cui probabilmente Senofonte reagiva quando pubblicava sotto falso nome un'opera largamente apologetica come l'*Anabasi*.

/

La notizia dell'esistenza di altre carte tucididee Senofonte la dà in un proemio autobiografico. Questo proemio si trova nel quinto libro tucidideo: quel quinto libro sulla cui natura e origine i moderni si sono sempre interrogati, per lo più concludendo che un antico « editore » vi avesse messo le mani.

Qui rivela innanzi tutto ciò che fino a quel momento non era noto, che cioè Tucidide aveva completato la storia della guerra fino alla resa di Atene: « Anche questa parte l'ha scritta il medesimo Tucidide Ateniese, giungendo col racconto fino al momento in cui gli Spartani e gli alleati abbattono l'impero di Atene e presero le grandi mura ed il Pireo ». Proclamazione non vera ove fosse detta da un Tucidide il cui racconto s'interrompesse davvero nel 411, e cioè ben sette anni prima della fine della guerra, ma che acquista significato in quanto dichiarazione di Senofonte intorno all'entità delle carte tucididee che sta rendendo note.

Poi Senofonte parla di se stesso e dell'esilio che, portandolo nel Peloponneso, gli aveva consentito di

acquisire una buona conoscenza della ‘ faccia ’ peloponnesiaca della guerra. Guerra al cui scoppio del resto – precisa – egli era già in grado di intendere, ed alla quale sin dal principio « si era interessato ». E perciò, in conclusione di questo proemio, non si limita a rivendicare il ruolo di editore delle carte tucididee, ma si attribuisce anche il merito di aggiunte e « spiegazioni ». Nelle parti nuove, delle quali si è fatto editore – e cioè il racconto dei primi anni di pace e degli ultimi sette anni di guerra –, si possono infatti riconoscere integrazioni sue, volte a dare notizie sul mondo spartano o di provenienza spartana, che rappresentano l’apporto senofonteo dovuto alla preziosa esperienza del lungo esilio nel Peloponneso. Così ad esempio, quando narra la vittoriosa campagna spartana di Mantinea (418), dà una ricca messe di dati sull’organizzazione militare di Sparta, che culmina nell’esaltazione della vittoria di Mantinea, che avrebbe « cancellato definitivamente la taccia di lentezza rivolta contro gli Spartani ». (Al contrario Tucidide, ancora dopo il mancato sfruttamento spartano della defezione dell’Eubea nel 411, insisteva proprio sul grave difetto spartano della « lentezza »). E poco prima inserisce nel racconto un episodio che a lui ormai stabilitosi in Elide doveva essere ben noto: una rissa tra Spartani ed Elei svoltasi ad Olimpia nel corso dei giochi del 419, che si ritrova quasi con le stesse parole in un luogo delle *Elleniche* riguardante la rivalità tra Spartani ed Elei. Più tardi, a proposito della guerra in Ionia, arricchì

sce il racconto con dettagli relativi a personaggi che ebbero importanza per lui e per la sua successiva esperienza – quali Clearco (il futuro capo dei mercenari di Ciro) e il beota Koiratadas (esule e mercenario per vocazione, promotore dell'impegno di Senofonte nella campagna di Tracia). Tutti personaggi che ritornano nell'*Anabasi*.

Insomma la costruzione di un unico corpus metatucidideo e metà suo nasceva anche dalla circostanza che nel Tucidide inedito egli ci aveva messo le mani. L'insinuazione riferita da Demetrio, pur se maliziosa, coglieva dunque, in parte, nel segno.

Dei manoscritti tucididei giunti a noi alcuni comprendono ancora, di seguito agli otto libri di Tucidide, le *Elleniche*: è appunto l'impianto della edizione senofontea. Certo, l'unità di un corpus racchiuso in un libro manoscritto è materiale, ideale è invece quella dei molti rotoli che anticamente formarono quel corpus. Essi potevano avere, e spesso ebbero, sorti diverse. Così è accaduto al Tucidide completo. Dei due rotoli inediti diffusi da Senofonte – quello preceduto dal proemio autobiografico e riguardante i primi anni della pace di Nicia, e quello che comincia *ex abrupto* e contiene il torso finale – il primo è rimasto, come era da aspettarsi, incorporato dentro l'opera di Tucidide nel mezzo del quinto libro, l'altro, per la sua stessa collocazione finale, ad un certo punto cominciò a circolare con le *Elleniche*, con le quali alla fine stabilmente si saldò.

Il proemio di Senofonte

Il proemio autobiografico di Senofonte fu scritto anch'esso tardi, quando l'esilio era stato revocato. È dunque coevo di quel raccordo che Senofonte ha posto alla fine della cronaca sui Trenta, con cui ringrazia la sua città per la revoca dell'esilio. Entrambi i testi, e l'idea stessa di dar vita ad un corpo storiografico facente perno sull'opera ormai completa di Tucidide, risalgono dunque probabilmente al tempo degli 'ozi' di Scillunte. È l'epoca felice in cui Senofonte vive bensì nella sua tenuta nei pressi di Olimpia, venerato e visitato anche da amici lontani, ma ormai non è più un esule e gli Spartani gli hanno addirittura attribuito la « prossenia », la rappresentanza di Atene presso di loro.

Dell'esilio perciò Senofonte parla, nel proemio autobiografico, come di una vicenda conclusa e lontana, e ne parla non certo con tono esacerbato (ché anzi lascia in ombra le cause), ma per compiacersi del tesoro di esperienze che gli ha dato e che lo hanno messo in grado di arricchire le carte, ancora inedite e certo non rifinite, di Tucidide.

L'originale sua esperienza di esule nel Peloponneso all'indomani della grande guerra gli aveva fatto conoscere personaggi e protagonisti, gli aveva dato titoli per un suo originale (anche se in sostanza parassitario) apporto alla storia della grande guerra. Anche nell'*Anabasi*, del resto, Senofonte si attribuisce un discorso nel quale enfaticamente si annovera tra quelli « che hanno visto e si ricordano » i rapporti di forza tra Atene e Sparta al principio della guerra peloponnesiaca. (Né sarà casuale che, nel rievocare quel momento, che rivendica di aver « visto », parafrasi alcuni dei capitoli iniziali dell'opera di Tucidide). E quando, vecchissimo, scriverà un trattato di economia politica pieno di buoni consigli per Atene, intitolato *Le entrate dello Stato*, ci terrà a dire di essere tra quei pochi che ricordano ancora quanto costasse uno schiavo prima che gli Spartani occupassero Decelea. Sembra insomma sua costante cura rivendicare dovunque può la propria competenza in fatto di guerra peloponnesiaca.

Eppure, non ostante il suo sforzo di mettersi sullo stesso piano di Tucidide – sforzo particolarmente evidente nel proemio autobiografico (dove però ‘ si tradisce ’ e commette un'inesattezza a proposito della posizione degli ex alleati di Atene in Tracia rispetto alla pace di Nicia) – la sua vera vena è pur sempre rimasta quella diaristica. Diario è la cronaca del lugubre anno trascorso sotto i Trenta, diario è per eccellenza l'*Anabasi*, diario sono le *Elleniche* vere e proprie, quelle che si aprono con un rinvio all'*Anabasi*

ed incominciano dove questa finisce e riducono la grande storia degli Stati greci alla cronaca di ciò che Senofonte vide e udì percorrendo l'Asia, la Tracia e la Grecia agli ordini dei generali spartani.

In realtà solo il racconto degli ultimi sette anni della guerra peloponnesiaca – quello che abbiamo chiamato il « torso » tucidideo – si distacca dal facile andamento diaristico. Burckhardt intuì tutto ciò e lo esprese in breve: « Da questa parte, scritta in uno stile così splendido e potente da far pensare ad una utilizzazione di materiale tucidideo, si discostano le parti successive. Dal terzo libro delle *Elleniche* in poi abbiamo davanti un diario del quartier generale spartano ».

L'esilio immaginario

Tucidide era stato un ricco signore, imparentato con la famiglia di Milziade e con durevoli legami personali ed economici in Tracia. Lì aveva possedimenti e rapporti con i maggiorenti del luogo, e inoltre l'appalto delle miniere d'oro del Pangeo. Anche Brasida, il generale spartano che nell'inverno 424/423 aveva sfaldato le difese ed il sistema di alleanze degli Ateniesi in Tracia, aveva temuto che Tucidide, stratego in quell'anno e destinato dagli Ateniesi appunto alla Tracia insieme ad un altro stratego di nome Eukles, – già solo facendosi vedere ad Amfipoli – ne bloccasse la imminente defezione: la sua sola presenza – così risultava a Brasida – avrebbe procurato ad Amfipoli insperati aiuti dall'interno della Tracia. Quando narra quella campagna, Tucidide ricorda con compiacimento questi timori di Brasida, così come è fiero di essere riuscito per un soffio a respingere Brasida da Eione, il porto alla foce del fiume Strimone, in un momento molto difficile: quando ormai Eukles, che pur era il « responsabile della difesa di Amfipoli », si era rivelato impotente a bloccare la defezione, ed

altre città, a catena, ne seguivano l'esempio. Un grande successo dunque, ottenuto « sia per terra che per mare », in quanto Brasida non si era limitato ad attaccare la città risalendo il fiume ma l'aveva attaccata anche da terra.

Quello di Tucidide era stato uno dei pochissimi successi in un momento di defezioni e di sconfitte, per Atene. Non si vede proprio per quale ragione, dopo tale successo, dovesse essere esiliato per vent'anni, come si è creduto da quando il proemio autobiografico senofonteo è stato riferito a Tucidide (sol perché finì col trovarsi – mutata la forma del libro – nel bel mezzo dell'opera tucididea). Una notizia davvero incredibile, dal momento che oltre tutto già nel 413, dopo il disastro siciliano, gli Ateniesi avevano richiamato tutti gli esiliati (e comunque lo avrebbero richiamato i suoi amici nel 411), e dunque l'esilio sarebbe comunque durato molto meno di venti anni! E poi l'autore di quel proemio dice di aver trascorso nel Peloponneso gli anni dell'esilio: che è appunto il caso di Senofonte, come ben sappiamo dall'*Anabasi*.

Tucidide scompare

Se infatti – come si è fatto nelle pagine precedenti – interroghiamo l'opera di Tucidide, se cioè cerchiamo di ricavare dal suo racconto indizi sulla sua presenza in Atene o altrove (tranne che per la sua brillante campagna in Tracia, Tucidide non dà mai notizia dei suoi spostamenti), lo troviamo ad Atene nel 415 quando esplode il « mal di Sicilia » e quando scoppia lo scandalo delle Erme mutilate; lo troviamo ancora in Atene quando si matura e alla fine si manifesta il colpo di Stato oligarchico; ne cogliamo l'entusiasmo affettuoso per la virtuosa e vana apologia di Antifonte e ne cogliamo un attimo di fuggevole compiacimento per la politica cittadina nel breve momento del governo dei « cinquemila ». (Nulla esclude, ovviamente, che nel pieno dell'assedio di Siracusa abbia visitato quel teatro di operazioni, o più tardi gli stretti, così vicini del resto alle sue terre tracie). Al momento della disfatta era in Atene e vide la fine dell'impero e la distruzione delle mura, dalla cui struttura – emersa appunto nel momento della distruzione – ha tratto deduzioni storico-archeo-

logiche sulla precipitosa costruzione voluta circa un secolo prima da Temistocle.

Visse sotto i Trenta, o, meglio, sopravvisse ai Trenta? Certo, pur non disdegnando *excursus* anticipatori, ai Trenta non fa mai cenno, anche quando parla delle medesime persone all'opera nel primo colpo di Stato e nel primo esperimento oligarchico, anche quando di uno almeno di loro, Teramene, traccia un rapido profilo ma sembra ignorarne la fine tragica voluta da Crizia dopo pochi mesi di governo comune. Un silenzio che meglio si spiegherebbe con la scomparsa, in quel torno di tempo, dello stesso Tucidide. Del resto, Teramene era stato liquidato perché aveva denunciato la trasformazione del regime dei Trenta da governo dei « buoni » in persecutore dei ricchi e della « gente per bene »: esempio tipico l'arresto del ricchissimo Nicerato, figlio di Nicia, il quale certo non si era mai schierato coi democratici. E poi Tucidide, che era così intrinseco con il *milieu* degli oligarchi e delle eterie, tanto da disseminare rivelazioni e allusioni nella sua cronaca del *Putsch* del 411, da quell'esperimento era riuscito a tenersi fuori: il che non lo rendeva certo gradito a quei medesimi oligarchi che erano ora ritornati al potere sulla punta delle armi spartane. E soprattutto era un notorio ammiratore di Alcibiade, di colui che Crizia aveva voluto morto a tutti i costi e la cui uccisione aveva insistentemente richiesto e ottenuto da Lisandro nella convinzione che, « finché Alcibiade era vivo, l'oligarchia era in pericolo ». L'ammirazione

di Tucidide per Alcibiade era scritta nelle sue carte, in quelle già note e circolanti, non meno che in quelle che Senofonte avrebbe poi pubblicate. E forse non si era espressa soltanto in questa forma. (Forse ha un significato il contegno riservato di Tucidide verso il *Putsch* del 411, analogo all'atteggiamento tenuto allora da Alcibiade). Nulla di più ovvio – in tal caso – che collegare la sua scomparsa, di cui è un segno il silenzio sui Trenta, con l'eliminazione, voluta da Crizia, degli amici di Alcibiade.

Che Tucidide fosse morto « di morte violenta », come sosteneva il dottissimo Didimo, era comunque persuasione concorde della tradizione antica. Secondo Didimo, Tucidide fu ucciso in Atene nel periodo dei Trenta, secondo Plutarco fu ucciso in Tracia, nei suoi possedimenti di Skapté Hyle, vicino alle miniere d'oro del Pangeo. La sua tomba la scoprì, ad Atene, un archeologo due secoli più tardi, Polemone di Ilio, tra le tombe di famiglia della stirpe di Cimone. E fu allora che si cominciò a discutere sul modo, sul luogo e sulle circostanze della morte di Tucidide.

Quanto al cavaliere Senofonte, possiamo strologare all'infinito sul modo in cui venne in possesso delle carte di Tucidide (in Atene? in Tracia?). Comunque ci deve pur essere stata una vittima di quel reato di sangue, che lo spinse a lasciare Atene dopo la fine dei Trenta e che gli costò l'esilio.

I testi utilizzati sono, nell'ordine, i seguenti:

- I. TUCIDIDE 6.24.3-4, 6.1.1, 6.6.1, 6.15.2, 6.25.1-2.
- II. 8.46, 8.46.5, 6.15.4, 1.138.3, 8.1, 1.144.1, 2.65.7, 2.65.12
- III. 6.30-32, 6.31.1, 6.31.6, 8.1.
- IV. 6.27.3, 6.28.1-2, 6.29.3, 6.53.2, 6.61.2.
- V. 6.60.2, 6.60.4, 8.65.2, PLUTARCO *Alcibiade* 19.3, TUCIDIDE 6.60.2.
- VI. 6.53.2-3, 6.60.1, ARISTOFANE *Lisistrata* 618, TUCIDIDE 6.61.1.
- VII. ANONIMO (detto il « vecchio oligarca ») *Il sistema politico ateniese* 2.17, TUCIDIDE 8.1, 8.65.3, 8.66.1, 8.49, 8.65-66, 8.66.3, 8.65.2, 8.66.4-5, 8.68.4.
- VIII. 8.66.1 e 67.1-2, 8.92.2, 8.93.1, 8.94.2, 8.96.1, 8.96.3, 8.97.1 e 2, 8.97.2.
- IX. MARCELLINO *Vita di Tucidide* 22, TUCIDIDE 8.98, 8.68, *Elleniche* 2.3.32, 1.7.28, TUCIDIDE 8.68.2, ARISTOTELE *Frammento* 137 ed. Rose, CICERONE *Brutus* 47, TUCIDIDE 8.68.1, 8.92.11, 8.65.2, 8.66.3.
- X. *Elleniche* 1.4.13, 2.3.31, 2.1.32, 2.1.26, LISIA 14.38.
- XI. *Elleniche* 2.1.31-32, 2.2.6, 2.3.6, 2.2.19-20, 2.2.3, TUCIDIDE 5.90, *Elleniche* 2.2.4, 2.2.10, TUCIDIDE 2.12.2, *Elleniche* 2.2.16, 2.2.23, TUCIDIDE 1.139.3, LISIA 12.73.
- XII. *Elleniche* 2.4.6, 2.4.9, 2.4.23, TUCIDIDE 8.93.1. *Elleniche* 2.4.24-27, POLIBIO 29.12.4, *Elleniche* 2.4.31, 2.4.35, 2.4.43.

- XIII. ARISTOTELE *Costituzione di Atene* 39.6, 38.4, 40, *Elleniche* 3.1.4.
- XIV. SENOFONTE *Memorabili* 1.2.12, *Anabasi* 1.1.11, 3.1.5-6, 7.7.57, *Elleniche* 3.2.7.
- XV. *Anabasi* 5.3.7-13, 7.8.1-6, 7.8.7-8.
- XVI. DIOGENE LAERZIO *Vite dei filosofi* 2.48-59, 2.54, 2.51, 2.52, 2.57.
- XVII. TUCIDIDE 8.109, *Elleniche* 1.1.9.
- XVIII. *Elleniche* 3.1.1-2, 2.4.43.
- XIX. DIOGENE LAERZIO 2.57; Intestazione dei manoscritti: Laurenziano plut. 69.12, Laurenziano San Marco 330, Napoletano (Biblioteca dei Gerolamini) xxii 1.
- XX. TUCIDIDE 5.26, 5.26.1, 5.26.6, 5.70-75, 5.75.3, 5.50, *Elleniche* 3.2.21, *Elleniche* 1.3.15-22, *Anabasi* 7.1.33-34.
- XXI. TUCIDIDE 5.26.5, DIOGENE LAERZIO 2.51, *Anabasi* 7.1.26-27, SENOFONTE *Entrate dello Stato* 4.25, TUCIDIDE 5.26.2 (« erano nemici », invece da Tucidide 6.7.4 sappiamo che rispettavano una tregua denunciabile con un anticipo di dieci giorni), JACOB BURCKHARDT, *Griechische Kulturgeschichte*, (1872-75), trad. it. Firenze 1974, II, p. 179.
- XXII. TUCIDIDE 4.105.1, 4.104.4, 4.107.2, FILOCORO *Frammento* 137 ed. Jacoby.
- XXIII. TUCIDIDE 8.68.4, 1.93.2-5, *Elleniche* 2.3.38-39, PLUTARCO *Alcibiade* 38.5-6, MARCELLINO 32, PLUTARCO *Cimone* 4, MARCELLINO 17 e 31-34.

Indice

<i>Storie di oligarchi</i>	7
----------------------------	---

Tucidide

I	Il mal di Sicilia	11
II	Alcibiade	14
III	La partenza della grande armata	17
IV	Scandali	21
V	La confessione e la sentenza	26
VI	L'incubo del tiranno	29
VII	La congiura	32
VIII	La fine dell'oligarchia	39
IX	Antifonte	45
X	Il ritorno di Alcibiade	49
XI	La débâcle	52

Senofonte

XII	I Trenta	59
XIII	L'amnistia	64
XIV	Senofonte si eclissa	66
XV	Il rientro dell'esule	70

xvi	Scillunte	73
xvii	Il libro ritrovato	75
xviii	Come nacquero le Elleniche	78
xix	Senofonte editore	80
xx	Senofonte coautore	82
xxi	Il proemio di Senofonte	85
xxii	L'esilio immaginario	88
xxiii	Tucidide scompare	90
xxiv	L'incontro	93
	Fonti	95

Stampato presso la tipografia Luxograph
Palermo, giugno 1988